

L'Eco del Tevere

N. 9 - Novembre 2018



INCHIESTA

I Monti Rognosi: da giacimento minerario di rame a risorsa paesaggistica di rilevanza turistica

ASSOCIAZIONISMO

I 190 anni in musica della Società Filarmonica dei Perseveranti, vera istituzione di Sansepolcro

STORIA E LEGGENDA

A Caprese Michelangelo la tomba di Totila, re degli Ostrogoti? Su Caprile e Caprara le altre ipotesi

PERSONAGGI

Adriano Gradi, l'inventore della cronoscalata dello Spino divenuto poi sindaco di Pieve Santo Stefano



SN

**SATURNO
NOTIZIE**

*Al servizio
del territorio*



www.saturnonotizie.it

GESTITO DA AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE

Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (AR)

www.saturnocomunicazione.it - info@saturnocomunicazione.it

SOMMARIO

- 4 L'opinionista**
Danni del maltempo, condoni e giustizia
- 6 Istituzioni**
Il Comune di San Giustino informa
- 8 Istituzioni**
Il Comune di Sansepolcro informa
- 10 Politica**
Polcri alla guida dell'Unione dei Comuni della Valtiberina Toscana
- 13 Satira**
La vignetta
- 14 Saperi e sapori**
La cipolla rossa della Valtiberina
- 16 Attualità**
I Monti Rognosi
- 20 Storie e leggende**
La tomba di Totila a Caprese Michelangelo?
- 22 Attualità**
I 190 anni della Società Filarmonica dei Perseveranti
- 26 Personaggi**
Adriano Gradi, l'inventore dello Spino
- 30 Racconti**
Paolo e Tonino del Chiugo
- 33 Rubrica**
"La cucina di Chiara"
- 34 Inchiesta**
La sicurezza stradale
- 36 Attualità**
Gli ultimi insegnanti in Alta Marecchia
- 37 Attualità**
La forgiatura a Sestino
- 38 L'esperto**
I figli nati fuori dal matrimonio



Creative Director
Domenico Gambacci

Fotografia
Carlo Campi

Modella
Katerina Vojtekova

Immagine
Donati Legnami spa
Sansepolcro

Un punto di riferimento oramai consolidato per la trasformazione della materia prima in prodotto da arredamento e da falegnameria. Tre generazioni a garanzia della Donati Legnami spa, una fra le aziende più affermate di Sansepolcro e della vallata, che tiene il passo della modernità anche per ciò che riguarda la salvaguardia dell'ambiente, nel rispetto dei principi etici che poggiano la base sull'equilibrio fra l'uomo e il bosco. La lavorazione del legno è di alta qualità perché ne mantiene in primis la naturalezza dopo una fase di stagionatura sotto l'azione degli agenti atmosferici, che eliminano l'umidità in misura graduale. Coperture, pavimenti, bioparquet, porte e scale e bioedilizia: il legno che dà un tocco di eleganza a case, edifici e strutture di ogni genere è quello dell'azienda Donati di Sansepolcro, ereditaria di una concezione imprenditoriale capace di adeguarsi subito ai tempi senza perdere le proprie prerogative tradizionali.

ANNO XII // NUMERO 101 // NOVEMBRE 2018

Abbiamo fatto 100, ora facciamo 101! Nel senso che questo numero costituisce una nuova ripartenza dopo un importante traguardo tagliato. Che tipo di menù abbiamo scelto per l'occasione? Intanto, si focalizza di più l'obiettivo sulla politica, intesa in questo caso non come partiti, ma nella sua funzione istituzionale: da poco Alessandro Polcri, già sindaco di Anghiari, è entrato in pieno possesso anche delle sue funzioni di presidente dell'Unione Montana dei Comuni della Valtiberina Toscana. In un'ampia intervista, Polcri traccia le linee guida del suo programma amministrativo con le priorità indicate e soprattutto con l'idea precisa della funzione alla quale l'organismo dovrà adempiere. Storie, racconti e leggende: si va in questo caso dai Monti Rognosi, dove un tempo c'erano le miniere di rame, all'interessante speciale sulla tomba del re ostrogoto Totila, che potrebbe trovarsi a Caprara, o magari a Caprile, o forse a Caprese. Non anticipiamo altro. Una storia dai contorni tristi è quella che abbiamo riportato dagli scritti di Dino Marinelli a Città di Castello: quella della famiglia dei "Chiugo", ai quali la fortuna non di

certo strizzato l'occhio. Una storia invece particolare, che ripercorriamo in questo numero, riguarda i 190 anni della Società Filarmonica dei Perseveranti, ovvero dell'amata banda musicale di Sansepolcro, che intende continuare a suonare, anche se il reperimento delle nuove leve non è più facile come lo era un tempo. Sicurezza stradale: su questo argomento punta l'attenzione Claudio Cherubini dopo l'incontro del mese scorso a Sansepolcro, al quale era presente la famiglia dello sfortunato ciclista Michele Scarponi, che adesso - con la fondazione intitolata al campione scomparso nel 2017 - sta girando l'Italia per dispensare consigli sulla disciplina da tenere nelle strade per prevenire le tragedie. Il personaggio di turno sul quale focalizziamo l'attenzione è in vita, eccome! Anzi, a 88 anni già compiuti il dottor Adriano Gradi è una sorta di "vulcano" inesauribile: con lui, ripercorriamo le tappe che hanno portato alla nascita della cronoscalata dello Spino e le diatribe sulla realizzazione della E45 a Pieve Santo Stefano quando lui era sindaco, non dimenticando il suo passato da ciclista e da pilota automobilistico. E per concludere, un ortaggio rivalutato: la cipolla rossa della Valtiberina. Buona lettura!

EDITORIALE

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515 - iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore
Domenico Gambacci

Direttore Editoriale
Davide Gambacci

Direttore Responsabile
Claudio Roselli

In Redazione
Mariateresa Baroni, Gio. Bini, Carlo Campi,
Claudio Cherubini, Francesco Crociani,
Leonardo Tredici Massimo Ferraguti,
Davide Gambacci, Domenico Gambacci,
Monia Mariani, Claudio Roselli, Ruben J.Fox,
Donatella Zanchi

Con la consulenza di:
Avv. Sara Chimenti, Avv. Gabriele Magrini,
Dott. Alessandro Ruzzi.

Grafica e stampa:
S-EriPrint

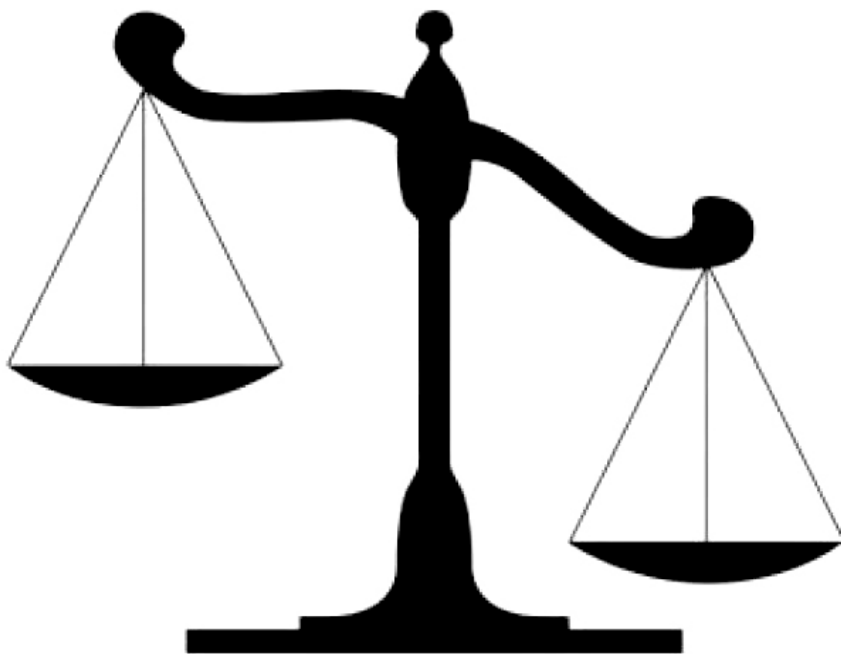


IL CONFINE FRA CALAMITÀ NATURALE, NEGLIGENZA UMANA E GIUSTIZIA

Oramai è diventata una triste consuetudine: basta un giorno di pioggia in più, a mo' di tempesta, che in Italia succede qualcosa. È sufficiente, insomma, un evento atmosferico un tantino più forte del normale che subito si parla di danni. Ed è grassa se non vi sono di mezzo i morti, come purtroppo accaduto in Sicilia (solo per citare l'ultimo caso), con capitolo finale il medico pediatra che ha pagato con la propria vita il grande zelo che metteva nella sua professione. Abbiamo riportato l'esempio della Sicilia, ma le conseguenze si sono estese a tutta Italia, perché anche in Trentino, in Alto Adige e nel Bellunese i segni lasciati sono stati evidenti. Le cronache degli ultimi anni non fanno distinzioni: il maltempo, quando decide di colpire, non conosce Italia settentrionale, centrale, meridionale e insulare. Quell'Italia che si fregia di avere un efficiente apparato di protezione civile in un territorio che però dimostra di essere alquanto fragile e friabile. Ma allora è gloria vera? È un po' come la logica del digestivo: sarà efficace quanto si voglia, ma il peccato originale sta nell'abbuffata che lo ha reso necessario. Sia chiaro: la protezione civile ha tutte le ragioni di esistere (riconoscenza massima per una missione fra le più nobili in assoluto), al contrario della negligenza, che ha il suo concorso di colpa nelle tragedie attribuite alle cosiddette "calamità naturali". Non a caso, qualcuno lo ha detto esplicitamente: "Un 20% può essere attribuito all'accentuazione degli eventi atmosferici, fenomeno sempre più comune anche in Italia, ma per il resto vi sono precise responsabilità umane". Della serie: manutenzione scarsa, se non addirittura inesistente e irregolarità o inopportunità relative a concessioni edilizie.

Quella casa era abusiva, oppure in quel punto non avrebbe dovuto essere costruita. Già, ma la tentazione del cemento era così forte che aree agricole sono diventate edificabili, tanto il condono avrebbe sanato tutto. Fin quando ovviamente non è accaduto il peggio e qualcuno vi ha rimesso la propria pelle. E allora ci si domanda il perché sia stato chiuso a suo tempo un occhio sulle concessioni, o il perché quel consorzio deputato a pulizia e manutenzione si sia rivelato l'ennesimo carrozzone politico. Silenzi e complicità: sono queste le reali cause delle morti che poi andiamo a piangere. E meno male che ci riempiamo la bocca con la parolina magica: prevenzione. La predichiamo in continuazione – e giustamente – ma questo concetto è valido non solo per la nostra salute, che pure sta al primo posto. Anche per la sicurezza si può fare benissimo prevenzione: se rendiamo la casa antisismica, possiamo meglio fronteggiare i forti terremoti; se teniamo puliti e ordinati fiumi e fossi, evitiamo allagamenti e altri danni. Se però costruiamo le case lungo le sponde dei fiumi, non andiamo poi a lamentarci se la piena (che prima o poi arriva) ci porta via il garage e mezzo piazzale davanti a casa. Chi allora non si è adoperato per fare manutenzione e chi ha voluto continuare a costruire per l'esclusivo interesse di palazzinari e politici corrotti, oggi dovrebbe fare un attento esame di coscienza sui disastri che sono venuti fuori. Gli esempi alle varie latitudini non mancano: in Veneto, l'impermeabilizzazione del suolo ha raggiunto limiti quasi intollerabili per la presenza soprattutto di capannoni industriali. Da un lato, è senza dubbio sintomo di un'economia che tira (o tirava), ma dall'altro se si consuma suolo in eccesso e non si fa prevenzione a mon-

te, ecco poi che sui verificano danni, anche se i veneti sono veloci e ammirevoli nel rimboccare le maniche e nel ricostruire. Al sud, invece, il problema si chiama speculazione. C'è quella legale e poi anche quella illegale, come dimostrano i tanti "mostri" di cemento che hanno finito con il deturpare angoli anche incantevoli. Un dato fornito da Legambiente evidenzia un abusivismo edilizio che arriva addirittura a toccare il 47,3% del patrimonio immobiliare, a cominciare dalla Campania e dalla Sicilia, le regioni in cui la casistica è più alta. La logica dello scambio in materia di affari ha agito in maniera tale che al nord siano stati i grandi imprenditori ad arricchirsi con gli imperi immobiliari, grazie a importanti agganci politici, mentre al sud sono stati i mafiosi a lottizzare e costruire o risistemare abusivamente con la compiacenza dei politici corrotti, che invece di far leva su rigide regole urbanistiche le applicano in base al principio della convenienza. Poi si spiegano le cosiddette varianti "ad hoc", i condoni e le licenze rilasciate in regime di massima flessibilità, ma quando domina la corruzione anche l'impossibile diventa possibile. Poi, di fronte ad arresti e operazioni delle forze dell'ordine, si parla di "collusioni" con il sistema. Da buoni italiani, quasi non ci facciamo più caso; siamo grati alle forze dell'ordine quando prendono qualche "pesce" nella rete, ma siamo anche consapevoli del fatto che questa è purtroppo la cruda realtà di un'Italia che ha saputo approfittare anche dei terremoti per fare sciacallaggio e business, frendosene letteralmente del prossimo. Perché purtroppo l'etica prevalente (non in tutti, per fortuna) è quella del massimo profitto con il minimo sforzo, da raggiungere con compromessi e intralazzi. Alla



non è
La legge è uguale per tutti

faccia della giustizia e della morale. Un principio perverso che viene applicato laddove vi siano le condizioni, altrimenti non si esisterebbero – per esempio – i furbetti del cartellino negli uffici pubblici, perché sappiamo bene che nel privato simili comportamenti verrebbero stroncati sul nascere. E anche chi sarebbe tentato di ristabilire giustizia e correttezza, ben si guarda dal farlo. Provate a denunciare abusi, irregolarità e metodi mafiosi: in determinate zone d'Italia, qualcuno si ritroverebbe con i giorni contati o, nella migliore delle ipotesi, con la scorta perenne alle tacche. Questo lo scenario davanti al quale il governo grillino-leghista si ritrova a dover fare i conti, nonostante i suoi buoni propositi di cambiamento. Già, il verbo cambiare: straordinario nella sua portata, quando la necessità di farlo è forte, ma alla fine solo "bello e impossibile", perché quando cambiare metodo significa pestare i piedi a qualcuno che conta, ecco che il "paladino" della giustizia ha fatto la

sempre Conte, convochi il consiglio dei ministri e deliberi di conseguenza: alla manovra di bilancio, si sono sovrapposti i danni del maltempo e per ripristinare la normalità occorrono soldi. Ma tutto ha poco senso se non si agisce realmente sulla prevenzione e sui controlli. Si dice sempre che in Italia, per fare veramente qualcosa, deve scapparci il morto. A quanto pare, nemmeno i morti sembrano averci scosso, perché prendere provvedimenti è un conto e in che modo prenderli è un altro. Se insomma una casa non avrebbe dovuto essere costruita in quel luogo, che venga eliminata e non risistemata. Il ministro Luigi Di Maio ha detto che ci saranno più fondi a disposizione dei Comuni per gli abbattimenti delle case abusive. Prendiamola per buona, ma ci sono già giustificati motivi per storcere la bocca: a Ischia, per esempio, dopo il forte terremoto dell'agosto 2017 si parla di ricostruzione e insieme anche di condono. Vi sono le intimazioni ai Comuni perché facciano sapere se le case crollate siano state già oggetto di condono. È qui che si gioca la partita chiave: vedremo se il Movimento 5 Stelle saprà rimanere rigido nella sua posizione, in nome della certezza del diritto e quindi impedirà che vengano sanati abusi in aree vincolate, oppure saprà dire "no" ai condoni che riguardano soggetti affiliati alla criminalità organizzata. Siamo molto curiosi, perché è inammissibile che con lo strumento del condono si arrivi a sorvolare ancora una volta su situazioni irregolari pregresse (avete capito bene, insistere sul condono di una irregolarità, con il rischio di recidività anche nella tragedia) e magari si facciano sudare le proverbiali sette cami-

cie a un imprenditore che, per esigenze operative, deve ampliare la propria attività su un contesto regolare e si presenta con tutte le carte bollate a posto. Quando un imprenditore chiede più spazio, vuol dire che economicamente non sta male (anzi, il contrario!) e un'azienda in salute è un bene per l'intera collettività. Ma magari quell'imprenditore fa ombra a qualcuno – forse perché si sta ingrandendo più del previsto – e allora si trovano cavilli e cavillini per allungargli i tempi fino a stremarlo e costringerlo a dare il classico calcio al barattolo. Da una parte, licenze facili per cose irregolari, dall'altra licenze difficili per operazioni regolari. È il grande paradosso di una Italia che viaggia sempre a due velocità, nell'economia come anche nella giustizia. Il problema descritto a livello nazionale ha ovviamente ricadute anche nel locale, dove agli "unti del Signore" è permesso di fare tutto: basta fare un giro in Valtiberina per accorgersi delle bruttezze e degli abusi che siamo stati capaci di realizzare ieri, che realizziamo oggi e che probabilmente continueremo a realizzare domani. Sono diventato "grande", conosco perfettamente questa valle e i suoi "movimenti" e mi sento di gridare tutta la mia amarezza per una situazione che non accenna a volersi modificare: **cambiano i suonatori ma la musica è sempre quella!**

**Le regole si applicano,
ma per gli amici si
interpretano**

sua: spesso, i trasferimenti di sede per i detentori di determinate cariche sono stabiliti da chi muove i fili dietro le quinte. "Questo signore si è spinto un po' troppo avanti", oppure "ha rotto i c.....ni" e allora bisogna allontanarlo da qui. Alla fine, i poteri forti vincono sempre. Per tornare alle emergenze create dal maltempo, attendiamo che il nostro capo del governo, Giu-

BARONIS!
soluzione infissi
show room
Santa Fiora - SANSEPOLCRO
esclusivista
Internorm
Fornitura - Installazione

KF 500
La finestra di Internorm
con la massima sicurezza
grazie alla rivoluzionaria
trattamento I-tec

SICURI AL 100%!
Sentirsi finalmente sicuri a casa propria

Internorm®

Baroni S.n.c. di Baroni Claudio & C.
Via degli Artigiani, 32 - Zona Ind.le S.Fiora
Tel 0575 749850 - Fax 0575 721900
info@baronisi.it - www.baronisi.it

IL COMUNE DI SAN GIUSTINO PREMIATO DAL MINISTERO DEGLI INTERNI

La municipalità guidata dal sindaco Paolo Fratini sta diventando sempre più un punto di riferimento per la buona amministrazione

Un risultato sicuramente importante: su questo aspetto non c'è ombra di dubbio. Cerchiamo, però, di capire i segreti di tutto questo insieme a l'assessore con delega al bilancio, Simone Selvaggi.

“Siamo stati premiati dallo Stato per essere risultati il primo Comune umbro nell'anno 2017 sul versante del contrasto all'evasione fiscale. Un gran bel risultato per un Comune di medie-piccole dimensioni come quello di San Giustino. Sì, è un risultato importante, che certifica l'ottimo lavoro svolto dai nostri uffici ed è la conferma di quanto sia prioritario per la nostra amministrazione il contrasto di questo fenomeno che sottrae risorse utili a tutta la collettività. Un'amministrazione seria e che vuol essere credibile non può prescindere dal tentare di garantire equità e giustizia sociale ai propri cittadini”.



In che cosa è consistito il premio?

“In quasi 40mila euro, che rappresentano il cento per cento di quanto incassato dall'Agenzia delle Entrate a seguito delle segnalazioni qualificate che i nostri uffici hanno effettuato nel sistema di collegamento telematico, che consente lo scambio attivo di informazioni anagrafiche e tributarie fra pubblica amministrazione centrale e locale. E' un'opportunità che molti enti non colgono, tant'è vero che nella lista dei beneficiari di questo contributo è presente neanche il dieci per cento di tutti i municipi”.

Come impiegherete queste risorse?

“Per far toccare con mano ai cittadini come questa attività sia importante e apporti concretamente fondi aggiuntivi da poter impiegare sul territorio. Abbiamo deciso di destinare la somma ricevuta per la pulizia di parte dei torrenti Selci Lama e Vertola. Interventi che inizieranno prima del prossimo inverno”.

E' noto a tutti come le pubbliche amministrazioni impieghino molto tempo da quando stanziato il denaro in bilancio a quando questo venga poi tramutato in interventi visibili ai cittadini. Esiste un problema del genere anche a San Giustino?

“Che in Italia ci sia un problema legato a una

burocrazia ipertrofica non è una novità. E San Giustino non è esente dal rispetto di normative a volte a dir poco cervelotiche. Gran parte del tempo, oggi, i dipendenti comunali la dedicano a incombenze legate a certificare verso altre pubbliche amministrazioni l'operato dell'ente, fra rendicontazioni e controlli vari. Per non parlare delle procedure di affidamento di lavori e/o la fornitura di beni e servizi. Per fare un esempio, quest'anno ad aprile abbiamo stanziato 460mila euro per nuovi asfalti, che nel frattempo con l'ultima variazione di bilancio sono stati integrati con ulteriori 120mila euro; cifre davvero notevoli per un Comune delle nostre dimensioni. Di questi, a oggi non è stato speso un solo centesimo, nonostante l'impegno degli uffici volto ad accelerare i tempi. Capisco la necessità di tutelare le risorse pubbliche dal rischio di illegalità, ma non bisogna perdere di vista neanche l'obiettivo finale, rappresentato nel caso specifico dalla sistemazione delle strade, ma più in generale dalla realizzazione di opere pubbliche. Contemperare flessibilità e rigore non è affatto semplice, ma è uno sforzo che il legislatore quanto prima deve riuscire a fare: ne va della credibilità e della fiducia nelle istituzioni”.

Come stanno andando le agevolazioni Imu

e Tasi che avete previsto per le attività produttive?

“Le abbiamo introdotte da questa annualità, quindi è ancora prematuro avere un riscontro in tal senso. Di certo, con questa misura abbiamo inviato un messaggio importante a coloro che hanno intenzione di investire. A San Giustino, chi crea posti di lavoro trova un'amministrazione attenta, che vuol fungere da spinta. Segnali positivi sull'economia del territorio arrivano comunque dal dato dei permessi a costruire, che nell'ultimo biennio è praticamente raddoppiato, passando dai neanche 130mila euro del 2016 agli oltre 250mila euro già raggiunti quest'anno”.

Si è parlato in questi giorni di sblocco degli avanzi di amministrazione per spese di investimento. Avete colto questa opportunità?

“Sì, a seguito della circolare della Ragioneria dello Stato emessa in ottobre, che - richiamando due sentenze della Corte Costituzionale - ha reso possibile l'utilizzo del risultato di amministrazione per spese in conto capitale. Ci siamo subito attivati per la conseguente variazione di bilancio, con la quale nell'ultima seduta consiliare abbiamo applicato circa 800mila euro di avanzo per numerosi interventi. In particolare, segnalò l'integrazione al piano asfalti al quale accennavo prima; 100mila euro per l'ampliamento e riqualificazione degli impianti di pubblica illuminazione; 50mila euro per nuovi arredi urbani; 80mila per miglioramenti alle scuole medie di Selci Lama e del capoluogo; 40mila euro per ulteriori lavori all'asilo nido di Selci Lama, che si aggiungono a quelli attualmente in corso; vari servizi di ingegneria per progetti che andranno a sanare annose questioni di viabilità e qualità degli spazi urbani, quali ad esempio il marciapiede di collegamento tra le frazioni di Pitigliano e Celalba e la pista ciclopedonale per il collegamento degli abitati di Selci e Lama”.

Riuscire a ridurre in maniera decisa l'indebitamento di un ente pubblico e allo stesso tempo investire tante risorse su spese di investimento, sembra quasi impossibile. Qual è il vostro segreto?

“Non ci sono segreti o ricette chissà quanto sofisticate! E' il risultato di un lavoro serio, improntato su un controllo effettivo della spesa corrente, volto a liberare risorse utili per poter effettuare quegli investimenti che in un ente pubblico non bastano mai. Questo ha permesso di avere un bilancio in equilibrio, pertanto le entrate eccezionali - quali per esempio quelle derivanti dall'attività di recupero dell'evasione dei tributi comunali, che quest'anno hanno raggiunto il milione di euro - le possiamo destinare a spese per la riqualificazione del patrimonio pubblico. Il buono stato di salute delle casse comunali, inoltre, ci ha portati ad optare per la non rinegoziazione dei mutui verso la Cassa Depositi e Prestiti, con l'obiettivo raggiunto di estinguere numerose posizioni debitorie, riducendo in maniera considerevole gli interessi passivi”.

Si ritiene soddisfatto del lavoro sin qui svolto?

“Diciamo che, nonostante il periodo non sia dei migliori a causa di diversi fattori - in primis il difficile stato di salute delle finanze nazionali, che inevitabilmente ha ripercussioni anche su enti solidi come il nostro - siamo riusciti a migliorare un bilancio già buono in partenza. E' uscito un articolo su “Il Sole 24 Ore”, che ha certificato come gli investimenti negli enti locali siano calati nel 2017 di circa il 10 per cento, mentre nel nostro bilancio - e nello stesso periodo - si sono raddoppiati. La squadra messa insieme dal nostro sindaco è molto unita e sta portando avanti un lavoro corale, dal quale - a mio avviso - non si può prescindere per centrare i numerosi obiettivi che abbiamo messo in agenda”.



MANUTENZIONE STRAORDINARIA E GRANDI OPERE: QUESTE LE PAROLE CHIAVE DEI PRIMI DUE ANNI DI MANDATO

A Sansepolcro nuovi interventi su viabilità, sicurezza e infrastrutture. La parola all'assessore Riccardo Marzi



Superato il giro di boa di metà mandato, proseguono i lavori dell'amministrazione comunale di Sansepolcro sul fronte delle opere pubbliche e della sicurezza. A poco più di un anno dal nostro ultimo confronto, l'assessore ai lavori pubblici e alla pubblica sicurezza, Riccardo Marzi, presenta un breve bilancio delle attività svolte e dei traguardi ottenuti fornendo pure alcune importanti novità sui prossimi progetti in cantiere.

Come giudica questa prima parte di percorso amministrativo della giunta Cornioli?

“Un'esperienza senza dubbio positiva, che ci ha portato a ottenere una serie di risultati fondamentali per la nostra comunità. Siamo gente del fare, la città ci ha chiesto di cambiare nettamente la rotta rispetto al passato. Con pazienza e impegno, lavoriamo quotidianamente perché ciò avvenga”.

Qual è stata, ad oggi, la sua soddisfazione più grande?

“Lessere riusciti a mantenere alcuni importanti impegni presi con i nostri concittadini. Penso ad esempio al tema della sicurezza. Con i dovuti scongiuri, grazie anche all'impegno dell'amministrazione, il nostro Comune sta registrando un calo degli episodi criminali rispetto agli ultimi anni. La sicurezza era e continua ad essere una priorità assoluta”.

Il ritorno della Compagnia dei Carabinieri ha certamente influito in tutto questo. Qual è stato il ruolo dell'amministrazione nel ripristino del servizio?

“Noi stessi, in campagna elettorale, abbiamo sempre mantenuto una certa prudenza su una questione che si preannunciava molto delicata. Ad ogni modo, in meno di un anno, il

sindaco Mauro Cornioli ha saputo costruire un efficace percorso istituzionale con i vertici dell'Arma e con il Ministero della Difesa, che ha permesso di rivedere il declassamento attuato nel 2014. Tutto questo, lo ricordiamo, senza coinvolgere alcun rappresentante politico regionale o nazionale”.

A che punto siamo, invece, sul fronte della videosorveglianza?

“Abbiamo attivato il sistema di lettura targhe e la videosorveglianza nei principali accessi della città. Questi strumenti hanno giocato un ruolo fondamentale nel corso di alcune recenti indagini svolte dalle forze dell'ordine e ciò ci rende molto soddisfatti. Per quanto riguarda le telecamere nel centro storico, abbiamo redatto un progetto che ci ha consentito di ottenere importanti finanziamenti. Restano solo da sbloccare alcune procedure di carattere tecnico-burocratico”.

Eccoci arrivati all'ampia finestra dedicata ai lavori pubblici. Cosa è stato fatto in questa prima parte di mandato?

“Accanto alla manutenzione straordinaria, i cui risultati sono visibili a tutti, abbiamo lavorato con la nostra progettualità, ottenendo finanziamenti importantissimi: basti pensare alla scuola media Buonarroto, per la quale abbiamo ricevuto 1,6 milioni di euro per la ristrutturazione e alla scuola primaria Collodi, dove abbiamo ottenuto 2 milioni di euro a fondo perduto destinati all'ampliamento e alla costruzione della palestra”.

Cosa prevede il piano delle opere pubbliche per il prossimo anno?

“Il 2019 sarà l'anno in cui partiranno la maggior parte di questi maxi-cantieri a Sansepolcro: ampliamento della scuola Collodi e creazione della palestra, ristrutturazione della scuola Buonarroti e ovviamente nuovo Ponte sul Tevere. Stiamo parlando di circa 7,5 milioni di euro di appalti, una cifra mai vista a Sansepolcro”.

Dunque, possiamo confermare una volta per tutte che l'iter di realizzazione del secondo ponte prosegue senza intoppi?

“L'iter del secondo ponte sul Tevere è stato lungo e impegnativo; quando siamo arrivati nel 2016 abbiamo trovato il finanziamento, ma dal punto di vista tecnico c'era da fare tutto: siamo stati noi a provvedere a chiudere la conferenza dei servizi e ad approvare il progetto definitivo e quello esecutivo; ad appaltare la direzione dei lavori e ad attivare la gara per i lavori. Oramai siamo prossimi all'appalto con l'inizio delle opere previsto per la primavera del 2019. Chi oggi parla di ritardi dovrebbe tacere e riflettere”.

Riguardo alla viabilità, invece, i cittadini hanno già avuto modo di vedervi all'opera in quest'ultimo periodo.

“La sicurezza dei cittadini passa anche e soprattutto dalle strade. In soli due anni, abbiamo sistemato tutte le principali strade della città con un piano asfalti straordinario: è sotto gli occhi di tutti il netto miglioramento in termini di manutenzione delle principali direttrici della città. Quelle sulla viabilità sono opere dal grande impatto sulla cittadinanza, che spesso e volentieri vengono concentrate da certe amministrazioni nei mesi finali del proprio mandato”.

Nel corso di quest'anno si è poi parlato molto delle strutture sportive della città. Un esempio su tutti: lo Stadio Buitoni.

Qual è la situazione degli impianti al Borgo?

“Dopo anni di incuria, di continui rinvii e di pesanti mancan-

ze, le due principali strutture sportive della città sono oggi pienamente fruibili e conformi alle leggi. Nel caso specifico dello stadio Buitoni, con uno sforzo economico e tecnico molto importante abbiamo completamente ristrutturato questa storica struttura sportiva dopo anni di abbandono che hanno portato ad una situazione di vera e propria emergenza. Abbiamo inoltre messo a norma il palazzetto dello sport che, con il recente inasprimento delle normative sulle manifestazioni pubbliche, registrava gravi lacune in termini di sicurezza e antincendio”.

Quali altre opere pubbliche sono state realizzate in questo periodo? A quali altri progetti avremo modo di assistere girando per la città?

“Abbiamo ottenuto finanziamenti per la sicurezza stradale e per gli arredi: con queste somme, siamo finalmente riusciti a mettere in sicurezza la tratta di viale Pacinotti e viale Barsanti, con annesso rifacimento dei marciapiedi. Sul ripristino delle mura storiche, stiamo completando i lavori di ristrutturazione del Bastione di Santa Lucia con la realizzazione degli orti sociali. Come noto, grazie ai contributi regionali stiamo inoltre lavorando per un progetto di arredo per piazza Torre di Berta”.

Concludiamo con un'ultima e spesso sottovaluta questione che riguarda i servizi cimiteriali.

“Un passo alla volta, stiamo intervenendo in modo concreto sui diversi cimiteri presenti in tutto il territorio comunale. Abbiamo ristrutturato e ampliato quello urbano di viale Osimo con il restauro della parte storica, il rifacimento delle terrazze, la costruzione di un nuovo blocco di loculi e la realizzazione del nuovo blocco con le urne cinerarie. Abbiamo inoltre ampliato il cimitero della frazione Trebbio e stiamo per partire con i lavori a Gricignano”.



UNIONE MONTANA DEI COMUNI DELLA VALTIBERINA TOSCANA: AL VIA L'ERA DI ALESSANDRO POLCRI

È il dicembre del 2011 quando la Comunità Montana Valtiberina Toscana, già in regime di commissariamento, conclude la sua parentesi istituzionale lasciando il posto alla neonata Unione Montana dei Comuni della Valtiberina Toscana. L'organismo non ha lo stesso assetto sul piano politico: non vi sono cioè maggioranze da formare o un presidente da eleggere, ma un'assemblea (o un consiglio) formata dai rappresentanti di tutti i Comuni, eccezion fatta per quello di Pieve Santo Stefano, che decide di non aderire fin dal primo giorno. Presidente iniziale dell'Unione è Marcello Minozzi, in una sorta di ideale passaggio del testimone: lui, infatti, è l'ultimo presidente della Comunità Montana, lui è il commissario nella fase di passaggio e lui dà il via all'attività della nuova realtà. Poi, l'assegnazione della carica di presidente – con durata biennale – viene disciplinata in base a quanto previsto nello statuto e secondo il preciso ordine: sindaco del Comune più popoloso, sindaco del Comune meno popoloso, sindaco del secondo Comune più popoloso, sindaco del secondo Comune meno popoloso e così via. Nel maggio del 2014, è allora Daniela Frullani di Sansepolcro ad assumere la presidenza, poi a luglio 2016 subentra Alberto Santucci di Badia Tedalda e a fine agosto 2018 è il turno di Alessandro Polcri di Anghiari, che ricoprirà questo ruolo fino al 2020. A lui, il compito chiave di mettere in pratica ciò che l'Unione dei Comuni dovrebbe essere: una conferenza di sindaci e consiglieri comunali che affrontano, discutono e risolvono tutti assieme i problemi della vallata. Questa la scommessa che Polcri intende vincere, facendo leva su argomenti di importanza strategica per il comprensorio.

Il 24 ottobre scorso, prima seduta con Lei presidente dopo il giuramento. In che modo è iniziata questa esperienza, presidente?

“Direi molto bene: c'è stata l'unanimità sul programma amministrativo e questo mi fa piacere, oltre alla condivisione sulla mia nomina alla presidenza, perché lo statuto è chiaro nei dettami, ma il passaggio non avviene in forma automatica. Il programma amministrativo è uno dei punti qualificanti del mio mandato biennale”.

Ok unanime, quindi, su un documento che poggia su cardini importanti: il primo si chiama piano strutturale di vallata. Per la prima volta, l'urbanistica va in rete. Un'operazione fondamentale?

“È un motivo di orgoglio mio personale, perché su questo ci ho creduto fin dall'inizio.

Combinazione ha voluto che l'inizio del mio mandato coincidesse con quello dell'avvio del procedimento: lo abbiamo iniziato in ottobre e nel giro di un paio di anni ci porterà ad avere un piano strutturale di vallata. Ciò significa che non vi sarà soltanto il fondovalle, cioè i Comuni principali di Sansepolcro e di Anghiari, ma ad esso si uniranno i Comuni di Monterchi e di Caprese Michelangelo. Il dato forte è che, così facendo, il territorio non costituisce più una mera questione amministrativa, ma anche geografica e riguarda la nostra comunità, i nostri bisogni e le situazioni di criticità esistenti”.

Cosa significa tutto ciò: eliminazione dei doppi e creazione di economie anche per l'abbattimento dei costi?

“Si creano innanzitutto economie, perché viene ad essere razionalizzata la spesa: questo piano prevede un cofinanziamento da parte della Regione Toscana di 100mila euro. I Comuni traggono un beneficio: è noto infatti che la spesa del piano strutturale sia sempre un impegno per ogni singola municipalità. Ma c'è anche un secondo aspetto importante: la conoscenza più approfondita del territorio, che va oltre il confine territoriale in materie quali ad esempio trasporti e mobilità. I temi vengono valutati in modo più ampio e in sinergia fra i Comuni”.

Qual è l'altra grande novità in proposito?

“Attraverso una delibera di giunta, abbiamo introdotto un ufficio “ad hoc” e previsto il distacco di un dipendente di ogni Comune interessato, che ha messo a disposizione un suo professionista. I quattro tecnici lavoreranno pertanto nell'ufficio dell'Unione dei Comuni, che fungerà da supporto a quello che sarà il bando al quale potranno accedere associazioni e professionisti, che avranno poi in mano la situazione del nostro territorio. La parte pubblica, con gli uffici, istruirà le pratiche: sull'altro versante, vi saranno le società di professionisti che andranno a tradurre in pratica le indicazioni politiche”.

Secondo cardine del suo programma: il turismo. Subito dopo la nomina a presidente, era stato chiaro: bisogna mettere da parte i campanilismi del Comune di appartenenza e lavorare per un turismo di vallata. È possibile arrivare a questo e creare pacchetti turistici nei quali si promuova il territorio della Valtiberina?

“Sono un fiero sostenitore dell'Unione dei Comuni e quindi porterò nella prossima ri-



nione di giunta lo schema di convenzione con l'Unione come soggetto capofila. La Valtiberina è già otd (osservatorio turistico di destinazione n.d.a.), con la possibilità di sviluppare delle buone politiche sul turismo: abbiamo soltanto bisogno di un accordo formale fra i Comuni e l'Unione, dopodiché potremo intraprendere un percorso nuovo, fatto con la Regione Toscana e con i privati e arrivare a un contratto con Toscana Promozione. Ciò ci potrà permettere di “vendere” la Valtiberina come tale e non più come Sansepolcro, Anghiari e una sommatoria dei vari Comuni. È un accordo di rete in un'ottica più ampia, che è quella della Regione Toscana. E Toscana Promozione è la vetrina per eccellenza, che può permettere di farci conoscere in Italia e nel mondo, come ha fatto di recente Cortona. Nei prossimi mesi, anche noi seguiremo la stessa strada: un obiettivo concreto che ci siamo dati come sindaci e che verrà accolto favorevolmente anche dai consiglieri”.

Eventi e tipicità: l'Unione dei Comuni può dire la sua su questi versanti, correlati con il turismo?

“Non solo può: deve dire la sua. È l'ente di

TRATOS **Tt**
CAVI

1966 - 2016
The future coming from the past

Tratos Cavi Spa
Via Stadio, 2
52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy
Tel: +39 0575 7941
Fax: +39 0575 794246

secondo livello che deve fare da "ombrello" a queste situazioni. Ad Anghiari, il Comune che amministra come sindaco, siamo fortunati: veniamo da stagioni di buona politica che ci hanno portato ad avere tantissimi eventi di qualità e che costituiscono il nostro fiore all'occhiello. Il passaggio successivo è ora quello di trasferire le buone pratiche e di metterle a regime in un contesto più ampio, anche perché lo stesso calendario degli eventi della Valtiberina dovrebbe essere condiviso e concordato con tutti i Comuni, dal momento che oggi il bacino di utenza di alcuni eventi è ristretto. Se creiamo situazioni di concorrenza in casa nostra, il risultato che poi esce fuori è quello di produrre situazioni di disagio anche fra i singoli eventi, che non portano benefici ad alcuno. Credo che tutti i sindaci della Valtiberina avranno la possibilità di ragionare su questo aspetto: dobbiamo però coinvolgere il mondo dell'associazionismo più in generale, perché molte di queste iniziative nascono dal volontariato. C'è poi bisogno della società civile nel suo complesso e occorre indire un'assemblea con le associazioni per capire anche da loro in che modo possiamo fare rete, come possiamo aiutarci e come definire un calendario di eventi che sia sostenibile. Si rende necessaria una promozione di qualità e professionale per tutti gli eventi della Valtiberina, altrimenti rischiamo di sprecare solo risorse umane ed economiche".

Il capitolo del sociale nel comprensorio con il più alto tasso di anzianità: questa maggiore longevità, che è senza dubbio positiva, si porta appresso anche maggiori costi?

"Il sociale è nel dna dell'Unione e lo era in quello della Comunità Montana. Una tematica di assoluto interesse, che si avvicina al socio-sanitario; anzi, è molto difficile separare ciò che è sociale da ciò che è socio-sanitario e in questo abbiamo una concorrenza forte, proveniente dalla nuova visione dei distretti e in particolare del "distrettone" Arezzo-Casentino-Valtiberina: questo è un ulteriore elemento di difficoltà, perché allunga i passaggi e non li riduce. È anche vero, però, che in questo periodo si sta valutando in Regione la possibilità di riportare ad Arezzo la situazione ai distretti originali. È una battaglia che con i sindaci della Valtiberina, ma anche con quelli del Casentino, stiamo combattendo da mesi insieme: l'obiettivo è lo stesso. Vediamo quindi se riusciamo a portare a casa questo importante risultato, ovvero un distretto indipendente della Valtiberina che sia forte sul piano sociale e che rimanga all'interno dell'Unione e ad appannaggio della politica".

Polizia municipale: se ne potrà occupare un domani l'Unione dei Comuni?

"Credo che i tempi siano oramai maturi. Ero tempo fa a Roma, a Palazzo Chigi, con il ministro Barbara Lezzi e ho visto tantissimi altri presidenti di Unioni di Comuni che hanno la polizia municipale unica. Questo perché? Perché la polizia municipale non è solo un ufficio ma un corpo, che ha bisogno di unità e che ha bisogno di una struttura particolare e di competenze aggiuntive. Credo che da questo punto di vista il salto di qualità potrebbe essere una polizia di vallata. Capisco che le questioni formali non siano passaggi semplici".

Assetto del territorio: un tasto dolente?

"Forse il più dolente. A mio avviso, la politica regionale non ha compiuto una grande opera-

zione nel togliere la delega al territorio, che era di spettanza dell'Unione, per assegnarla a un consorzio, trattandosi di un soggetto privato che di fatto gestisce denaro pubblico e che utilizza il nostro organismo alla pari di una normale ditta appaltatrice privata: per legge, siamo una ditta che esegue lavori su committenza del consorzio. Credo che sia un abominio dal punto di vista politico e spero che nei prossimi anni vi possa essere un capovolgimento delle intenzioni nella politica regionale".

Come si conciliano le esigenze della parte montana e della parte di fondovalle del comprensorio?

"Sono intanto diverse per le due parti. Da questo punto di vista, lo schema che abbiamo sempre utilizzato come Unione è il concetto della solidarietà. Chi vive in montagna ha dei disagi ulteriori, anche relativamente alla sola mobilità: c'è dunque spirito di condivisione verso i problemi della montagna. Ci siamo fatti carico di determinate situazioni e nel sociale e la cosa positiva è che il progetto delle aree interne (Valtiberina e Casentino sono fra le prime dieci in tutta Italia) sta andando avanti e sta portando risultati importanti. Da una situazione di disagio per la montagna ne potrebbe scaturire una positiva".

A quando le deleghe ai sindaci?

"Verranno distribuite presto. Io cercherò di mantenere la titolarità dell'assetto del territorio e di portare quella al turismo, che è agiuntiva. Allo stesso tempo, mi preoccuperei di mantenere gli equilibri di questi due anni, grazie ai quali si è generato un bel clima a livello amministrativo. È giusto non cambiare la squadra, quando questa ha conseguito obiettivi importanti".

Gli scenari potrebbero cambiare dopo le elezioni della prossima primavera in tre Comuni. Per Pieve Santo Stefano la porta rimane aperta?

"Noi, il tavolo di confronto lo abbiamo sempre aperto. Credo che Pieve abbia fatto una scelta di comunità e non so quanto un eventuale cambio verrebbe positivamente percepito dai suoi cittadini. I pievani hanno largamente condiviso la scelta del sindaco Albano Bragagni, fatta a suo tempo. Credo perciò che non vi saranno cambiamenti di opinione, indipendentemente da chi sarà il prossimo sindaco e dallo schieramento che rappresenterà".

C'era una volta la Comunità Montana e ora non c'è più. Cosa dovrà essere in futuro il suo "erede", ossia l'Unione dei Comuni?

"La Comunità Montana era un soggetto importante con un profilo politico e lo abbiamo perso perché è cambiata l'impostazione. L'Unione è una piccola Comunità Montana, con una stessa impostazione ma senza le risorse di quei tempi. La nostra pecca è stata quella di non aver fatto il salto di qualità. Ho avuto modo di parlare con tanti colleghi presidenti e loro hanno raggiunto l'obiettivo di dare una fisionomia alle Unioni, nate indipendentemente dalla comunità montana e si sono poste l'obiettivo di razionalizzare i servizi e gli uffici. In Emilia Romagna, funzionano strutture che sono ad appannaggio di tutti i Comuni: sono stati investiti risorse, tempo e denaro perché le Unioni diventassero il volano dei Comuni, in particolare di quelli più piccoli. Bisogna allora avere una concezione legata più alla compattezza e al fare squadra, lasciando indietro il vecchio retaggio legato alle singole municipalità e all'ottica del campanile".



SoGePu s.p.a.

Villa Montesca - 06012 Città di Castello

TEL: 075.852.39.20

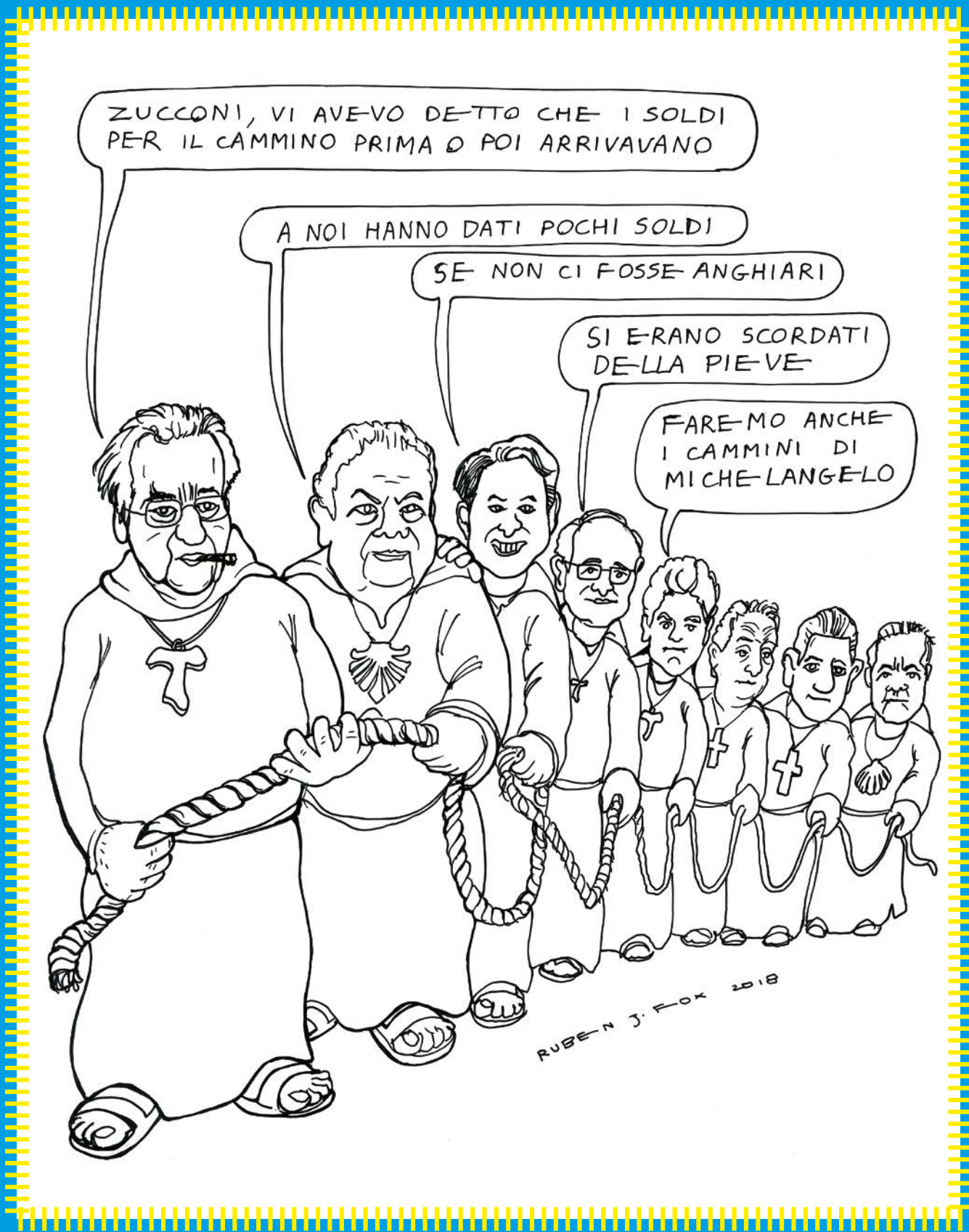


**ORGOGLIOSI DEL NOSTRO PRODOTTO
PROUD OF OUR PRODUCT**

**RISPETTO · CORRETTEZZA · CONDIVISIONE
RESPECT · HONESTY · SHARING**



**Via Carlo Dragoni, 25 – Sansepolcro (Ar) - info@tiberpack.com
www.tiberpack.com - Tel. 39 0575 749829 - Fax 39 0575 720561**



È stato ufficialmente definito il tracciato dei Cammini di Francesco, con artefice Giovanni Tricca, presidente della omonima associazione in Toscana, che in questa vignetta è metaforicamente rappresentato come capocordata della situazione e figura "unificatrice" per i sette Comuni della Valtiberina Toscana, rappresentati dai rispettivi sindaci, che si erano disegnati ognuno il proprio cammino. Tricca, dopo questa vittoria, starà preparando anche l'assalto alla poltrona di sindaco a Sansepolcro? La voce inizia a circolare. Nel frattempo, l'auspicio dei cittadini è ora quello che i soldi in arrivo vengano realmente utilizzati per la creazione di una efficiente struttura organizzativa attorno ai Cammini, in chiave turistica e di sviluppo e non in chiave speculativa per qualcuno.

DI RUBEN J. FOX

LA RIVINCITA DELLA CIPOLLA ROSSA DELLA VALTIBERINA, PATRIMONIO SALVATO E ORA VALORIZZATO



La cipolla è l'ortaggio per eccellenza di Sansepolcro, alla quale in un certo senso è pure abbinata per tradizione. Intanto, perché nei campi del territorio biturgense si è a lungo coltivato questa pianta bulbosa, che un tempo ha fatto l'economia degli agricoltori locali per poi essere progressivamente abbandonata, in quanto sempre meno redditizia. E poi, ai biturgensi viene associata anche per la pronuncia stessa della parola, con la "c" strascicata a causa della inflessione tipica di dizione, che diventa una sorta di "sci". Per l'uno e per l'altro motivo, i vicini di Città di Castello e del circondario umbro più in generale hanno ribattezzato gli abitanti di Sansepolcro con il termine di "cipollari". Lo sfottò classico dei tifernati - "Sei del Borgo? Quindi sei un cipollaro" - è però divenuto con il tempo sempre più affettuoso e non certo offensivo. Ha il colore rosso brillante e la forma cosiddetta a "trottola" la cipolla della Valtiberina, quella che un tempo gli ortolani vendevano in enorme quantità sui banchi allestiti lungo via del Borgo Nuovo (l'attuale via Piero della Francesca) e che gli adulti di oggi ricordano benissimo. Un bulbo dal sapore tenuemente piccante e una pianta di rapido sviluppo: queste le caratteristiche della cipolla rossa, che non ama l'umidità e richiede pochissime irrigazioni, a meno che l'annata non sia particolarmente siccitosa. Quando le foglie ingialliscono e il fusto si piega, vengono estirpati i bulbi e si lasciano asciugare al sole per 10-15 giorni con una buona conservabilità. In questi ultimi tempi, anche per scongiurarne un rischio di estinzione che sembrava più che certo, vi è stata una riscoperta della Cipolla Rossa della Valtiberina, grazie al suo gusto squisito e alle sue qualità commerciali che l'hanno portata a godere della tutela da parte della Regione Toscana, la quale ha affidato a dei "custodi" il compito di portare avanti la sua coltivazione. A Sansepolcro, sono due le aziende agricole "custodi" della Cipolla Rossa della Valtiberina. Nel sito www.germoplasma.arsia.toscana.it vi sono le razze e le varietà locali della Toscana, con assieme l'elenco completo dei coltivatori custodi. Tante le pietanze a base di cipolla che si possono preparare e gustare; vi proponiamo la classica zuppa, specialità toscana e Valtiberina, anche se "importata" dalla gastronomia francese. Un primo piatto invernale molto appetitoso e salutare. E come tutti i piatti che in origine nascono poveri, con il tempo ha saputo assumere i connotati di ricetta di alta cucina.



Ingredienti per 4 persone:

- 4 grosse cipolle rosse
- un litro e mezzo di brodo di carne
- sale e pepe q.b.
- 40 grammi di farina 00
- 50 grammi di burro
- 3 cucchiaini di olio extravergine di oliva
- un cucchiaino di zucchero
- un cucchiaino di aceto bianco
- mezzo bicchiere di vino bianco
- fette di pane casalingo

Preparazione: Sbucciare le cipolle e tagliarle a fette molto sottili. Scaldare un litro e mezzo circa di brodo di carne. In una capiente casseruola, far fondere il burro e l'olio, aggiungere le cipolle e lasciarle cuocere a fuoco dolce per circa 10 minuti. Unire un cucchiaino di aceto, uno di zucchero e continuare la cottura ancora per 5 minuti; quando le cipolle risulteranno di colore ambrato, aggiungere il vino e farlo evaporare, poi unire la farina precedentemente setacciata. Amalgamare la farina con le cipolle, cuocere ancora per 5 minuti a fuoco basso, versare metà del brodo di carne e mescolare. Aggiungere il resto del brodo e lasciar sobbollire per 30 minuti circa; a fine cottura, insaporire con sale e pepe. Suddividere la zuppa in singole ciotole e servire con fette di pane casalingo (meglio se toscano) leggermente tostate.

Avvertenza: per seguire la ricetta originale, si può far gratinare la zuppa in forno per 5 minuti, alternando nelle ciotole strati di pane tostato alla zuppa e aggiungendo un'abbondante spolverata di formaggio.



COMANDUC CIPAVIMENTI

LA CULTURA DEL COTTO

Quando si parla di pavimenti in cotto, la tradizione si miscela con l'innovazione per dare origine ad un prodotto dai colori caldi e naturali. Utilizzato inizialmente come materiale economico e accessibile a tutti per le finiture di locali rustici e rurali, oggi il cotto si può considerare un pavimento di pregio. Scegliere un pavimento di questo tipo significa poter contare su un rivestimento altamente resistente che garantisce un'adeguata flessibilità d'uso a costi piuttosto contenuti. Le forme e le colorazioni variegiate, consentono di adattarlo bene a qualsiasi stile di arredamento e per ogni ambiente, interno o esterno. I pavimenti in cotto necessitano di un'adeguata manutenzione, che deve essere eseguita da personale altamente qualificato, come quello che l'azienda Comanducci Pavimenti mette a disposizione dei propri clienti.

Avete ancora dubbi su quale sia il materiale da scegliere per il rivestimento dei vostri pavimenti? Venite da noi e vi aiuteremo a trovare la soluzione più adatta!



TRADIZIONE E QUALITÀ DAL 1955

Via della Costituzione, 8, 52037 Sansepolcro (Ar) - T. 335 812 5731

www.pavimenticomanducci.it

I MONTI ROGNOSI, DA MINIERA DI RAME A ECCELLENZA PAESAGGISTICA

di Domenico Gambacci

I riferimenti sono Ponte alla Piera, Montauto, Anghiari e ansa del Tevere dopo la diga di Montedoglio: questa è la zona dei Monti Rognosi, compresa fra l'Alpe di Catenaia e la catena appenninica in territorio anghiarese. La morfologia e il suo aspro paesaggio sono gli elementi distintivi, perché è la composizione geologica a generare la loro particolarità: i Monti Rognosi sono costituiti per intero da ofioliti, termine composto da due parole di origine greca, ovvero "ophis" (serpente) e "lithos" (roccia), per cui si parla di "roccia del serpente", con origine magmatica di colore verde scuro e nero. Un tipo di roccia sul quale cresce una vegetazione unica, con specie endemiche e specializzate. Il nome Monti Rognosi trae origine dall'aspetto brullo e pietroso dei rilievi e queste rocce hanno avuto una importanza notevole per l'uomo, che le ha sfruttate per ricavare minerali di rame e materiale lapideo. Proprio alle vecchie miniere dei Monti Rognosi, la cui attività è tuttavia cessata da secoli e a una storia ad esse legata, è dedicato questo speciale del nostro periodico.

ESSENZA DI APPENNINO

Già in epoca preistorica, era in atto lo sfruttamento minerario dei Monti Rognosi, poi etruschi e romani andarono regolarmente avanti. Per comprendere meglio la natura di questi monti occorre tornare all'origine stessa degli Appennini e al grande oceano di partenza, dalla cui sabbia uscì una schiuma incandescente e il fondo del mare si aprì. I brani sono ripresi da "Novelle Geologiche" di Chiara Odette Di Mauro: "La schiuma nera si raffreddò in grosse bolle poi consolidate, dalle quali si formarono i basalti, che dopo essersi freddati e pietrificati si trasformarono in nuovo fondale oceanico, con tanto di conchiglie. Sopra i basalti si depositarono sedimenti e gusci di animali marini, alcuni dei quali – chiamati diaspri – aventi un colore rosso sangue, come a voler ricordare la sofferenza della terra smembrata e altri di colore bianco (i calcari) che ricoprirono tutto come per sanare una cicatrice. Terre emerse chiamate continenti, che prima si allontanavano separate dalla forza dell'oceano che si apriva, ma che ora si stavano di nuovo avvicinando. Da lontano, giungevano grosse nuvole torbide, piene di sabbia trascinata da forti correnti, che travolgevano tutto al loro passaggio anche per diversi chilometri. Dal cielo si vide che l'oceano veniva consumato



a poco a poco, tanto che i due continenti erano oramai uno di fronte all'altro, separati solo da una striscia di mare sottile. Talvolta, quando le correnti si dissipavano, si poteva intravedere qualcosa di straordinario e grandioso: quella voragine che sembrava voler distruggere tutto non vi riuscì e le rocce che non furono inghiottite stavano formando una vera e propria catena di montagne al di sotto del mare, dall'aspetto maestoso e imponente e dai colori bellissimi: una catena che aveva racchiuso in sé tutta l'energia della terra". Lo scontro fra i continenti avvenne con una forza tale da accartocciarsi fino a sollevarsi al di sopra delle acque; il mare, torbido, era divenuto una fossa di detriti che sarebbero stati ben presto catturati dalla montagna: questa la storia geologica della catena degli Appennini, raccontata da Chiara Odette Di Mauro.

ATTIVITA' MINERARIA FINO A META' DEL XIX SECOLO

Le testimonianze più evidenti delle attività estrattive sono quelle dell'epoca moderna quando Cosimo I, granduca di Toscana (siamo nel 1569), conferisce un nuovo impulso alle ricerche minerarie sull'intero territorio



ELETTROCOMM
Rossi Achille & C, s.n.c.

*Casalinghi, articoli da regalo,
piccoli e grandi elettrodomestici,
liste nozze e impianti elettrici*

52031 ANGIARI (AR)
Via Mazzini, 29
Negozio: Tel. 0575 788002

di competenza e quindi anche nella zona dei Monti Rognosi, dove era noto che un tempo si estraessero i metalli. L'attività estrattiva riprende con l'avvento dei Lorena alla guida del Granduca ed è datata 1767 la stipula di una convenzione fra la Deputazione delle Reali Miniere e i Conti di Montauto. La corrispondenza da Anghiari viene riportata nella Gazzetta di Toscana n. 6 del 30 gennaio 1767: *"In questa terra e nell'adiacente Contea del signor conte Francesco Barbolani da Montauto, essendo stata scoperta una assai ricca miniera di rame di ottima perfezione, con non poca quantità d'argento, è stato da Sua Eccellenza Reale nostro Sovrano qua mandato il sig. re colonnello barone d'Eder e il sig. re tenente Giuseppe Bibenherg, primi ispettori delle Reali Miniere di Transilvania e di Sua Maestà l'imperatrice Regina Apostolica, insieme col sig. re Carlo Marroni ingegnere e altre persone versate e intendenti in materia, i quali tutti avendola riconosciuta utile e di buona qualità, hanno dato principio agli scavi..."*. Proprio il granduca in persona autorizza poi lo scavo della miniera di rame nelle montagne di Montauto e risale probabilmente a questi anni la costruzione dello stabilimento della Ferriera lungo il torrente Sovara, in un luogo senza dubbio importante per l'abbondanza di materie prime, di legna e di acqua. Una relazione del vicario di Anghiari, Dionisio Fontana, datata 1769, conferma l'inizio delle attività estrattive: lo riporta la guida ad alcuni luoghi dimenticati in Valtiberina Toscana e dintorni, che precisa anche come nel 1847 vennero scavate una galleria – detta di San Felice – lunga circa 300 metri e altre due, denominate l'una San Carlo e l'altra del Conventino, entrambe più brevi. Il Conventino è stato edificato in un'area strategica per gli etruschi, proprio nei pressi dell'antica miniera. Incerta la data di fondazione, anche se si trattava di un antico luogo di culto. Aurelio Fabbri, priore agostiniano che vi arriva nel 1692, lo descrive

come uno fra i più vecchi dell'ordine, esistente da quando i monaci conducono vita eremitica nel deserto. Molte le storie raccontate a Ponte alla Piera sul Conventino, fra le quali quella del monaco fantasma senza testa che sarebbe apparso in ginocchio davanti alla chiesa un giorno di Ferragosto. Peraltro, vi è anche la credenza secondo la quale in questo giorno vi sarebbe uno scontro fra forze benigne e potere del diavolo; se scoppia un temporale al Conventino, allora significa che il male è stato sconfitto. Tornando alle miniere, il maestro elementare Domenico Mondani, vissuto nel XIX secolo a Ponte alla Piera (la fonte è il geometra Francesco Tuti in *"Le miniere d'Anghiari e il loro ingiusto abbandono"*), aveva raccontato di averci lavorato, evidenziando anche il fatto che le vene di rame trovate non avessero mai condotto al giacimento. E questo fu probabilmente all'origine della cessazione dell'attività estrattiva nella seconda metà del XIX secolo, anche se vi fu un tentativo di ripartenza nella prima metà del XX secolo, a seguito di nuove valutazioni eseguite sul posto. Fra le cause dell'abbandono, c'è anche quella della scarsa remunerazione a causa della mancanza di strutture viarie adeguate, o anche l'esigenza di non fare concorrenza alle miniere transilvane. La storia delle miniere dei Monti Rognosi è testimoniata dai ruderi della Ferriera, oggi recuperati e visitabili. Le ofioliti, essenza dei Monti Rognosi, sono ricche di metalli pesanti tossici, contengono basse concentrazioni di nutrienti minerali e un eccesso di magnesio rispetto al calcio: presentano poi uno scarso o nullo spessore del suolo e sono fortemente esposte all'azione degli agenti climatici. Per questi motivi, sulle ofioliti non poteva insediarsi la copertura boschiva delle aree circostanti, bensì una vegetazione estremamente particolare dominata da specie erbacee uniche nel loro genere che compongono la tipica flora "serpenticicola" e interessanti graminacee.



L'ISTITUZIONE DELLA RISERVA NATURALE

Nel 1998, la Provincia di Arezzo ha istituito la Riserva Naturale dei Monti Rognosi, riconosciuta anche come sito di interesse comunitario dalla Comunità Europea. Il Parco dei Monti Rognosi e della Valle del Sovara è uno dei più particolari e suggestivi della Valtiberina Toscana. Con una superficie di circa 1500 ettari, include la Riserva Naturale dei Monti Rognosi e la sua area contigua. La Comunità Montana Valtiberina Toscana e la Provincia hanno compiuto interventi di recupero su alcune abitazioni rurali non più in uso, acquisite dal Demanio dello Stato per destinarle ad attività turistiche, come il Centro Visita. La posizione dei Monti Rognosi, tra la Valtiberina e Arezzo e la presenza di miniere hanno contribuito a rendere questa zona un importante luogo di transito, fin dal passato. Il parco è infatti attraversato dalla Via Ariminensis, strada di collegamento tra Arezzo e Rimini che risale all'epoca romana e che passava dal piccolo abitato rurale di Ponte alla Piera. La stessa strada è rimasta nei secoli quasi immutata, transitata dai pastori durante la transumanza delle greggi verso i pascoli della Maremma. Per questo motivo, è oggi conosciuta anche come "strada maremmana". A testimonianza del ruolo strategico dei Monti Rognosi, rimangono oggi il possente Castello di Montauto, che ancora domina imponente l'intero crinale e Castiglion Fatalbecco, del quale vi sono solo i ruderi. Nei pressi della località di Conventino, sono visibili dalla provinciale n. 45 due grotte a mezza costa che evidenziano segni di scavo per saggio di miniera; sotto il crinale del Monte Sasseto, sul versante che guarda Ponte alla Piera, vi sono affossamenti del terreno che possono far pensare alle antiche miniere a cielo aperto.

LA LEGGENDA DELL'OMO MORTO

Fra gli itinerari particolari del territorio di Anghiari, c'è il sentiero della leggenda dell'Omo Morto. In base alla quale il viaggiatore che attraversa questo crocevia sarebbe esposto agli spiriti malvagi, perché sembra che nel corso della storia qui si siano consumati omicidi e agguati. Da ciò origina il rito di esorcismo particolare per assicurarsi la benevolenza delle anime degli uccisi, che consisteva nel gettare sassi in un punto ben preciso quale gesto di sepoltura. Per sentirsi parte della leggenda, occorre ripetere l'antico gesto. Per arrivare a Omo Morto, si parte dalla Locanda del Viandante in località Cerreto (siamo a 639 metri di altitudine sul livello del mare), prendendo a destra la strada provinciale n. 57 che conduce verso Caprese Michelangelo; all'incrocio sotto Samprocino, si svolta a destra seguendo la strada per Papiano: pochi metri e il paesaggio permette un'ottima visione della diga di Montedoglio e delle colline circostanti. Giunti in località La Marca, si imbecca a destra il brecciato in direzione dei Monti Rognosi e Col di Paiolo; proseguendo il cammino si arriva alla località Omo Morto.

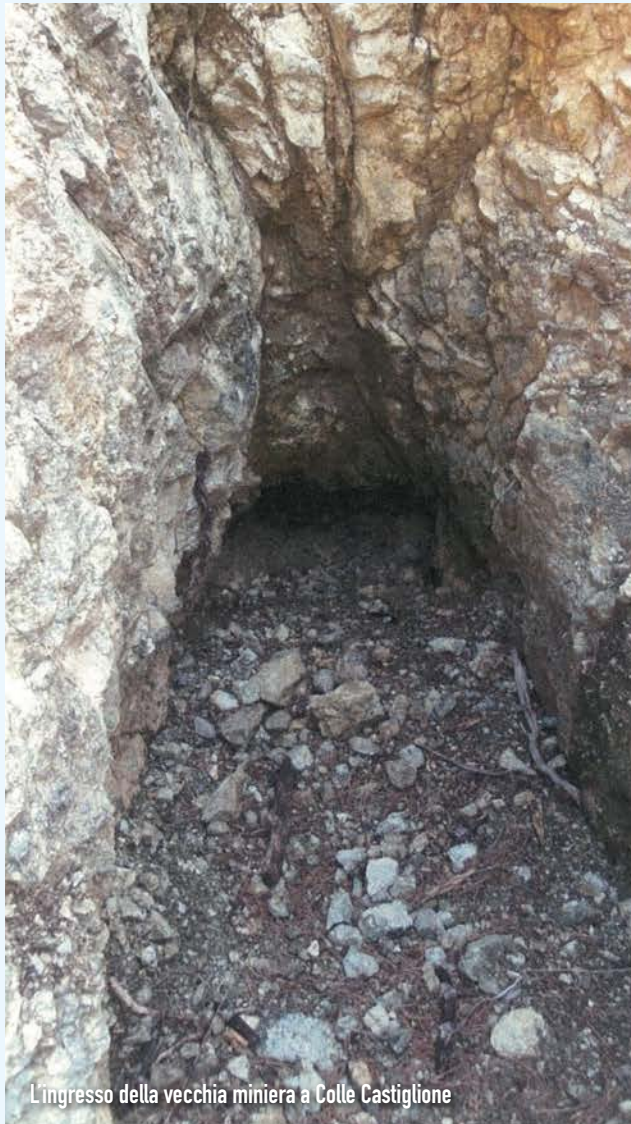
Il Castello di Montauto



UNA PARTICOLARE TAPPA TURISTICA

I Monti Rognosi, la leggenda dell'Omo Morto, le apparizioni della Madonna nell'odierno luogo del Santuario del Carmine (argomento peraltro affrontato in uno degli ultimi numeri de "Leco") e l'attività estrattiva che in questa zona vi è stata. A ben vedere, la vera "miniera" è proprio questa: un concentrato di storia, con un misto di leggenda, che rende straordinariamente attraente una zona già carica di bellezza e suggestioni, con i colori del paesaggio non spezzati (ma armonizzati) dal grigio delle pietre dei vecchi casolari e dei piccoli nuclei abitati, fra i quali spicca il borgo di Ponte alla Piera con le sue case strette attorno al vecchio ponte romanico che costituisce il ricordo tangibile della già citata "Via Ariminensis", ovvero l'antica strada di collegamento fra Arezzo e Rimini. Altro che storia: qui c'è di più! Questo territorio chiamato Valtiberina Toscana, già culla di tanti prestigiosi artisti, è apprezzato dal forestiero di turno anche per la squisitezza della sua gastronomia e per bellezza del suo paesaggio,

che rispecchia in pieno le prerogative appenniniche. È bastato seguire lo scorso 21 ottobre l'interminabile carovana ciclistica de "L'Intrepida" per rendersi conto della suggestione che trasmette il paesaggio valtiberino anche nel periodo autunnale. Ebbene, le bici d'epoca sono transitate anche su quello spicchio situato in un versante leggermente defilato – appunto, i Monti Rognosi – dove vi è una particolare colorazione scura e rossastra delle rocce: riflessi "metallici" esaltati dal primo sole del mattino in mezzo alla verde vegetazione, che hanno il loro picco in Montauto, abbreviazione del termine di "monte acuto", dalla conformazione della collina nella quale è posizionato il castello. Bene, la Valtiberina può contare anche su questa singolare "catena" di monti che conferisce un tono cromatico diverso ai suoi rilievi. L'attività estrattiva è parte integrante di una storia che contiene inevitabilmente anche le sue leggende. Quanto abbiamo appena riportato è già contenuto in guide e



L'ingresso della vecchia miniera a Colle Castiglione

sentieri turistici, che offrono una fedele descrizione del territorio. Certamente, vi sarà stato chi ha percorso questi itinerari seguendo la guida, ma la sensazione è che si tratti più di una meta tipicamente "settoriale", invece che di un qualcosa di turistico a tutti gli effetti. Forse perché siamo abituati a considerare turistico e visitabile tutto ciò che è artistico e monumentale, o comunque abbiamo l'abitudine di scindere le due forme di turismo, pensando quasi a una sorta di contrapposizione fra di esse. Chi insomma viene per visitare i monumenti non può anche indossare scarpette ginniche. In parte potrà essere anche vero (dipende ovviamente dal target del turista), in parte crediamo che non si faccia abbastanza per creare un pacchetto globale, che oltretutto possa seriamente invogliare il turista a soggiornare più tempo in zona. E spesso si commette l'errore pensando di creare una commistione fra arte e ambiente, quando invece l'una aiuta benissimo l'altra e viceversa. Anche il rossastro dei Monti Rognosi è dunque a suo modo un "monumento" da esibire, una singolarità della quale la Valtiberina può e deve andare fiera e – come tale – valorizzare nella dovuta misura: che senso avrebbe, altrimenti, parlare di promozione del territorio, come più volte teniamo a ribadire, pensando che questa sia la "medicina" più efficace per lo sviluppo del turismo in zona?



webtv
SATURNO

www.saturnowebtv.it

l'informazione
ON DEMAND
della vallata

dove vuoi, quando vuoi

Il portale on-line *Saturno Web TV* è gestito da:
AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas

Via Carlo Dragoni, 40
Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
email: info@saturnocomunicazione.it



*Assistenza
anziani*



*Disagio
psichico*

Sean è un'impresa sociale attiva nel tessuto socio economico culturale della Valtiberina ed ha registrato una costante espansione sia sotto il profilo quantitativo che qualificativo specializzandosi nei settori socio-sanitari ed educativi



*Diversamente
abili*



*Servizi
educativi*



sean
COOPERATIVA SOCIALE ONLUS

SEAN

Cooperativa Sociale Onlus

Via XX Settembre, 65 - 52037 Sansepolcro (AR)

Tel. +39 0575 740383 - Fax. +39 0575 750027

info@seancoop.it - www.seancooperativasociale.it

Azienda certificata



CAPRESE MICHELANGELO, CAPRILE O CAPRARA: FRA STORIA E LEGGENDA, DOV'È LA TOMBA DI TOTILA?

Sembra che il re degli Ostrogoti, una volta sconfitto, sia fuggito verso la Toscana, dove venne ferito

di Davide Gambacci

Se all'improvviso, scavando nel bosco, dovesse apparire una sorta di lapide in pietra e sotto resti umani (ossa chiaramente, nulla di più), voi in quel caso come vi comportereste? Una domanda che di primo acchito potrebbe sembrare quasi banale, ma alla fine – riflettendoci un attimo – di banale c'è ben poco: anzi, potrebbe essere la fortuna non solo di un piccolo paesino con poco più di mille anime arroccato in montagna chiamato Caprese Michelangelo, bensì di un intero territorio con una superficie ben più vasta. C'è un qualcosa di strano che aleggia nell'aria, a metà fra storia e leggenda; certa è comunque una cosa: il fatto che si tramanda di generazioni in generazioni. Non un qualcosa di comune, ma di sicuro estremamente importante se dovesse andare in porto. Sveliamo il mistero, che poi tanto mistero neppure potrebbe essere: la sempre maggiore vicinanza fra Caprese Michelangelo e la figura di Totila, Re degli Ostrogoti. Le più note enciclopedie online attribuiscono la morte a Caprara di Gualdo Tadino, ma a Caprese Michelangelo non sono convinti fino in fondo di questo. Al centro, però, seppure con una minima percentuale di possibilità, si inserisce pure Badia Tedalda con la località di Caprile. Certo è il fatto che, dopo la sua sconfitta, Totila fuggì verso la Toscana, ma qua venne ferito e con ogni probabilità morì, tanto da essere stato seppellito con tutta la sua armatura d'oro. È solo un piccolo accenno della leggenda che viene riproposta: il territorio di Caprese Michelangelo è piuttosto ampio, ma allo stesso tempo parliamo del luglio del 552, anno al quale è attribuita la morte di Totila. Insomma, da quanto si apprende, vi sarebbe anche un certo interesse nell'intraprendere uno specifico percorso per riuscire a captare qualcosa di più preciso sulla figura di Totila.

CHI ERA TOTILA?

Partiamo subito dalla traduzione, poiché Totila – seppure il vero nome fosse Beduila – in lingua gota significa l'immortale. Salì al trono dopo la morte dello zio Ildibaldo e l'assassinio di Erarico, un Re dell'etnia dei Rugi, che stava trattando la consegna dell'Italia a Giustiniano. Fu nominato re quando aveva circa 25 anni, alla fine del 541. Il suo obiettivo era quello di sventare la politica dell'imperatore Giustiniano I, che mirava alla presa di possesso dell'Italia. Totila ebbe inizialmente molto successo, approfittando del fatto che le truppe di Giustiniano I fossero impegnate in una guerra contro i Sasanidi nell'Impero Romano d'Oriente. La prima volta, Totila pose sotto assedio Roma nel 544: il 17 dicembre 546, i guardiani si accordarono con l'esercito ostrogoto e aprirono le porte della città, consentendone l'invasione. Totila, in quell'occasione, accolse la supplica del diacono Pelagio, che lo pregò di risparmiare la popolazione e, inoltre, proibì all'esercito di mettere a morte Rusticiana, vedova di Boezio. Dopo aver minacciato di radere al suolo Roma, mosso dall'ira per una sconfitta delle sue truppe in Lucania e per il fallimento dell'ambasceria di pace che aveva mandato a Giustiniano, desistette grazie a una lettera di Belisario, il quale gli prospettò una fama di nefandezza. Nell'autunno del 549, Totila pose sotto assedio ancora una volta Roma e riuscì a conquistarla grazie a un nuovo tradimento dei guardiani che aprirono le porte al suo esercito. Preso il dominio, poi, tentò di stringere l'alleanza con i Franchi, senza però riuscirci. A cavallo fra i mesi di giugno e luglio del 552, l'esercito gotico venne intercettato nei pressi del villaggio di Tagina (quella che oggi è Gualdo Tadino, in Umbria), da Narsete. Dopo che Totila si accorse di avere un'armata molto meno numerosa del nemico, comunicò di voler arrendersi e invece attaccò di sorpresa i



bizantini, conquistando una piccola collina. Qualcosa, però, non andò per il verso giusto, o comunque come era stato programmato. Sta di fatto che, alla fine, Totila scappò ma venne ferito dall'esercito bizantino, morendo poco dopo.

“PERCORSI OTTANTAQUATTRO STADI GIUNSERO A UNA LOCALITÀ CHIAMATA CAPRE”

A questo punto anche gli storici si dividono a metà, attorno a questa località chiamata Capre. “Percorsi ottantaquattro stadi, giunsero a una località chiamata Caprese”: ecco come Procopio di Cesarea descrive nel dettaglio la caduta del re (La guerra gotica, IV 32, pp 241-245). E poi. “Totila, che fuggiva fra le tenebre con non più che cinque uomini, un dei quali Scipuar, era inseguito da alcuni romani, i quali ignoravano ch'ei fosse Totila; fra questi trovavasi il gepido Asbade. [...] Ma Asbade spinse con tutta forza la lancia contro Totila. [...] Quei che accompagnavano Totila, credendo di essere ancora inseguiti dai nemici, non cessavano di correre innanzi, pur trasportando fermamente lui

[Totila], ferito a morte e agonizzante, daché la necessità li dominava costringendoli a corsa forzata. Percorsi ottantaquattro stadi giunsero a una località chiamata Capre; ivi posarono, e curarono la ferita di Totila, il quale poco dopo uscì di vita; ed il suo seguito, colà sotterrato, sen partì”; “V'ha però chi dice che la battaglia e la fine di Totila non andassero così, ma in altro modo, che non credo inopportuno qui riferire. Dicono dunque che l'esercito dei goti non volgesse in fuga così senza motivo e alla cieca, ma che in una scaramuccia mossa da un drappello di romani un dardo colse improvvisamente Totila, senza che a ciò pensasse chi lo scagliava. [...] Ed ei, ferito a morte e preso da acuto dolore, uscì con pochi altri di mezzo alle file e pian piano ritirossi indietro. A cavallo egli arrivò, resistendo al dolore, fino a Capre, ove venuto meno si fermò a curare la ferita. Ma poco dopo giunse per lui l'ora suprema”. Capre inteso come Caprese Michelangelo, oppure come Caprara di Gualdo Tadino? Elementi comuni, ma che allo stesso tempo si intrecciano l'uno con l'altro. Senza però tralasciare la somiglianza con il nome della località di Caprile nel Comune di Badia Tedalda, seppure rimanga un'ipotesi piuttosto remota. Nessun testo fa riferimento all'Alta Valmarecchia Toscana, seppure vi sia una voce che si tramanda soprattutto

nelle persone più anziane. Sappiamo con certezza, però, che Totila venne intercettato e sconfitto nel villaggio di Tagina, quella che oggi è la città di Gualdo Tadino e che conta 15mila abitanti scarsi, ma che riuscì a scappare verso la Toscana. Per molti storici, infatti, il termine Capra riportato negli scritti del tempo corrisponderebbe alla moderna Caprese Michelangelo: ci sono anche aspetti che confermerebbero ciò - fra i quali la collocazione in Toscana - e che ancora oggi nello stemma araldico del Comune è raffigurato proprio questo animale. Molti e autorevoli storici - riportiamo i nomi di Leandro Alberti, Ludovico Muratori e Ferdinando Gregorovius - indicano nel Castello di Caprese Michelangelo il luogo dove nell'anno 552 morì Totila, il re dei Goti sconfitto nella battaglia nei pressi di Gualdo Tadino. Ma non per tutti, chiaramente fra gli abitanti di Caprese Michelangelo, la tomba di Totila verrebbe localizzata all'interno di quello che oggi è il Museo Casa Natale di Michelangelo Buonarroti. Si troverebbe più in basso, in direzione di Pieve Santo Stefano: in prossimità del Ponte Singerna, sostanzialmente nella forbice tra il torrente e l'abbazia di San Martino a Tifi.

IL RACCONTO DELLA GENTE DEL POSTO

Come abbiamo scritto in precedenza, la leggenda di Totila e la sua presenza a Caprese Michelangelo si tramandano un po' da generazioni in generazioni. Sono sicuramente le persone più anziane quelle maggiormente ferrate sull'argomento, mentre i giovani quasi non conoscono questa sfaccettatura storica del luogo in cui abitano. "Diverse sono le tradizioni sulla morte di Totila - commenta lo storico locale Lando Cangì - dopo che fu ferito nella battaglia di Gualdo Tadino. La più qualificata è però quella della morte del re nel territorio di Caprese Michelangelo: fu uno storico greco ad affermare la frase 'mortuus est ad capras', con il termine 'capras' che molto probabilmente si riferisce proprio a Caprese Michelangelo. Si è cercato per lungo tempo la tomba di Totila: solitamente, per la morte di un re, veniva eretta in qualsiasi punto esso si trovasse. Si dice, infatti, che Totila sia risalito lungo il fiume Tevere fino all'intersezione con il torrente Singerna; un tracciato che avrebbe percorso per cercare di risalire a nord. La posizione più veritiera doveva essere l'incrocio tra il Singerna e il torrente della 'Catanna', ma ricerche accurate nel corso del tempo non hanno dato risultati positivi. L'unica vera speranza ci fu quando, durante i lavori di ristrutturazione della chiesa di San Cristoforo a metà del secolo scorso, venne trovata una grande lapide tombale sotto il pavimento. Fu, però, solamente un momento di euforia, perché purtroppo non si trattava di quello che tutti speravano. Sta di fatto che questa lapide, ancora oggi, è conservata all'interno della chiesa di San Cristoforo visibile a tutti".



Un dipinto di re Totila

LA PRESENZA LONGOBARDA A CAPRESE MICHELANGELO

I Longobardi a Caprese Michelangelo avevano in mano quasi tutto il territorio a nord dei Monti Rognosi. Ancora oggi, però, si possono ammirare delle testimonianze sulla loro presenza anche attraverso il nome che portano alcune località: ne è l'esempio quella di "Giglione" (nella zona di Manzi) dove vi erano un castello medievale e una piccola chiesetta ancora oggi presente. C'è "Dicciano", poi, dove vi sono dei resti romani, oppure "San Cassiano", in pratica l'area dove ancora oggi è presente l'impianto per l'estrazione della Co2, seppure non sia più funzionante. Ma c'è di più, poiché oltre alle località indicate vi sono a Caprese Michelangelo diverse famiglie che portano tuttora dei cognomi - probabilmente - tipici dell'età longobarda; pensiamo ai Bardi oppure ai Lombardi. Inoltre, sempre nella terra del grande

artista rinascimentale e durante alcuni lavori di ristrutturazione di un antico casolare che si affaccia in quello che oggi è l'invaso di Montedoglio, è stata ritrovata una piccola pietra con lavorazione longobarda subito ripristinata; era collocata sopra una finestra, attualmente chiusa. Un segno sicuramente importante, il quale dimostra allo stesso tempo come i Longobardi fossero i padroni del territorio di Caprese Michelangelo; in quel momento, Totila stava rientrando gravemente ferito in mezzo alla sua gente.

MICHELANGELO E TOTILA, DUE NOMI PER IL TURISMO DI CAPRESE?

L'impennata in termini di presenze registrate in questi mesi del 2018 dal complesso Casa Natale di Michelangelo Buonarroti sono state sicuramente accolte con un certo interesse sia dai cittadini che dall'amministrazione comunale. Certa, però, è una cosa: l'eventuale ritrovamento della tomba di Totila sarebbe un forte impulso per il turismo sia di Caprese Michelangelo che dell'intera vallata. Un percorso, magari, creato ad hoc, che possa mettere a confronto sia il grande artista del Rinascimento che il re degli Ostrogoti, seppure si parli di due epoche completamente differenti e distanti anni luce fra di loro. Ma pur sempre di turismo si tratta, oltre che di studiosi che potrebbero arrivare un po' da tutto il mondo. Caprese Michelangelo vuole comunque crederci in questo progetto di riscoperta della tomba di Totila: certamente, però, occorrono anche risorse economiche che debbono arrivare da enti superiori per avviare un'operazione di questo tipo.

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)

Via Caroni di Sotto 19 ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)

fax +39 0575 791 210

export@delmorino.it

www.delmorino.it

SOCIETÀ' FILARMONICA DEI PERSEVERANTI: 190 ANNI DI VITA PER UNO DEI GRANDI PATRIMONI DI SANSEPOLCRO

La storia della seconda realtà associativa più longeva della città biturgense

di Domenico Gambacci

Dopo la Confraternita di Misericordia, è la più longeva associazione cittadina in attività a Sansepolcro. Ha raggiunto la bella età di 190 anni la Società Filarmonica dei Perseveranti, che i biturgensi identificano in automatico con la banda musicale ed è un compleanno che il sodalizio festeggia nell'arco dell'intero 2018, poiché coincidente comunque con l'anniversario a livello di millesimo. Il concerto di giugno all'aperto, nel complesso dell'ex convento di Santa Marta a Porta Romana; la presenza al concerto propiziatorio del Palio della Balestra in settembre e poi le altre iniziative, compreso l'oramai tradizionale omaggio a Santa Cecilia, patrona della musica. Quello esistente fra Sansepolcro e la sua "banda" è un rapporto speciale: i biturgensi la considerano da sempre – e a ragione – una parte integrante del proprio patrimonio storico-artistico-musicale, della quale andare giustamente fieri. E poi, in ogni realtà – specie in quelle più piccole, ma anche in centri della dimensione di Sansepolcro – la presenza di un gruppo musicale istituzionale costituisce anche un segnale di vitalità dal punto di vista sociale. Perché comunque vi è alla base una scuola di musica, frequentata da giovani che poi diventeranno elementi della banda o che - se dimostrassero di saper mettere a frutto il loro talento – un domani potrebbero far carriera. Andiamo dunque a ricostruire la storia della Società Filarmonica dei Perseveranti prendendo spunto dalla pubblicazione realizzata da Giancarlo Pucci.

"ACCADEMIA" IN ORIGINE E CON UNA BANDA MILITARE

Un atto datato 8 agosto 1828, con promotore il dottor Vincenzo Vallesi, segna l'avvio ufficiale dell'attività bandistica dell'Accademia dei Perseveranti, traducendo in concreto una iniziativa del 22 maggio dello stesso anno e dando il via alla costituzione di una banda militare. Vi è un documento, detenuto dalla stessa Filarmonica, dal quale si evince che esistesse già un'associazione impegnata in un'attività musicale, anche se non bandistica. Ad avallare questa ipotesi, oltre alla presenza del documento nell'archivio della Società Filarmonica, anche i nominativi delle persone menzionate, che saranno fra i fondatori della banda militare. La lettera reca la data del 22 ottobre 1823 (siamo quindi in anticipo di cinque anni rispetto al 1828) e in essa il camerlengo Antonio Gigli elenca al presidente – presumibilmente dell'Accademia – i nominativi di quindici soci morosi ai quali è stato inviato il sollecito di pagamento delle quote sociali arretrate. Gigli ricoprirà il ruolo di tesoriere fino al settembre del 1834. Non solo: che vi fosse una tradizione musicale è confermato da un'altra lettera scritta nel maggio del 1835 da Ferdinando Finocchi, il quale - nel rifiutare l'iscrizione a socio onorario dell'Accademia – ricordava come le sue doti nell'arte della musica e del canto gli fossero state riconosciute proprio dagli accademici filarmionici fin dall'anno 1835. Il dottor Vallesi aveva chiesto soldi per la neonata società e 93 persone raccolgono il suo appello, autotassandosi per un anno dal 1° giugno 1828 e stabilendo una tassa da pagare mensilmente a importo libero; con l'atto sopra ricordato dell'8 agosto 1828, viene redatto uno statuto per "attivare una società filarmonica con il nome di banda militare". Lo statuto contiene 80 articoli suddivisi in 10 capitoli più una disposizione finale, ma soprattutto vi sono diritti e doveri dei singoli appartenenti. L'8 e il 14 agosto si riunisce l'assemblea per l'elezione delle cariche direttive e la nuova società prende il nome di

"Accademia dei Perseveranti" con il seguente organigramma: presidente Graziano Grazianni, vicepresidente Vincenzo Vallesi, segretario Roberto Galli e camerlengo Antonio Gigli. Un altro elenco stilato nello stesso periodo è quello dei componenti il corpo della banda di Sansepolcro, detta "dei Perseveranti", attraverso gli strumenti suonati in base alle rispettive categorie. Per i "fiati": un quartino, undici clarinetti, un decimo di flauto, due otavini di flauto, un terzino di flauto, tre corni, quattro trombe, due cornette, due fagotti, due tromboni un buccen e un simbasso. Per le "percussioni": una grancassa, un tamburo, una cassa rullante, un'armonica, due piatti turchi, due cappello cinese e due sistri. Una

seconda nota dello stesso documento specifica il numero di musicisti e soci, che raggiungevano insieme il totale di cento unità. Vi sono tuttavia dei vuoti temporali in archivio e quindi la ricostruzione della storia della Filarmonica diventa più difficoltosa: a renderla tale in modo ulteriore sono sia il cattivo grado di conservazione delle carte, sia l'illeggibile calligrafia di alcuni documenti. Sono pur sempre conservati i verbali delle sezioni di banda e orchestra, del consiglio direttivo, delle adunanze generali e delle note contabili - quindi rendiconti, inventari e bollettari vari - nonché della corrispondenza e del materiale fotografico. Una organizzazione dell'attività dell'Accademia che è trascinata per oltre



La formazione bandistica del XX secolo diretta dal maestro Vito Carlotti

cento anni, fino all'immediato secondo dopoguerra.

LA TASSA MENSUALE E I MECCANISMI DI SOSTENTAMENTO ECONOMICO

La società è andata avanti fin dalla sua costituzione con i contributi dei soci accademici, che versavano la cosiddetta "tassa mensile", frazionata anche in rate mensili. A queste quote fisse, si aggiungevano le donazioni straordinarie dei privati, che diventavano soci onorari e i contributi delle amministrazioni comunali. Anche i soci bandisti furono assoggettati per un determinato periodo di tempo alla "tassa mensile", ma in compenso ricevevano ogni anno un compenso chiamato "dividendo" ed era la suddivisione delle mance che la banda riscuoteva ogni qualvolta prestava servizio, in occasione di festeggiamenti messi in piedi da privati e da associazioni di qualsiasi genere ed estrazione. Dall'ammontare complessivo veniva stornata una quota, che rimaneva in cassa per far fronte alle spese generali e la ripartizione delle somme ai componenti teneva conto della qualità delle prestazioni, dei ruoli e anche del numero delle presenze alle esecuzioni. Uno fra i problemi principali era costituito dal reperimento dei fondi per l'acquisto delle "monture", cioè delle divise, che nell'800 erano ispirate a quelle delle guardie civiche o dei corpi militari del Granducato sia nei colori che negli accessori. Per la fattura, dovevano essere richieste ripetute autorizzazioni all'Imperial Regio Governo, che emanava le sue direttive attraverso il sistema giudiziario. E poi, erano pochi gli strumentisti con le possibilità economiche per sostenere la spesa di una divisa, ragion per cui provvedeva l'Accademia, che successivamente si rivaleva sul bandista, oppure quest'ultimo si assumeva l'impegno di pagare l'importo mediante rateizzazione, anche togliendo qualcosa dal dividendo. E comunque, si ricorre-

va - nel caso - all'avallo di una persona che sarebbe stata in grado di garantire l'impegno in forma sussidiaria. Per i musicanti più bisognosi e incapaci di sostenere l'impegno, si aprivano a volte pubbliche sottoscrizioni, anche se non era facile gestire la loro posizione di contribuenti con il pagamento della tassa mensile e, allo stesso tempo, di individui che percepivano il dividendo, perché vi erano sfalsamenti nei tempi. Seguirono proteste e minacce di dimissioni, placate con la decisione di esonerare i musicanti dal pagamento del contributo. Sul piano finanziario, la situazione non era granchè, pur con il grande impegno profuso dalla dirigenza nell'incasso delle somme, né i solleciti del camerlengo verso i morosi sortivano i dovuti effetti. Stesso discorso per gli "Accademici Contribuenti", non sempre puntuali nel pagamento della tassa mensile. E allora, la dirigenza minacciava il ricorso al Tribunale per il versamento del dovuto. Anche la dotazione degli strumenti musicali era all'inizio carente: la strada tentata era stata quella dello scambio con gli strumenti già in possesso, ma la ditta Berni di Firenze (la lettera è del gennaio 1830) aveva rifiutato qualsiasi proposta di baratto e chiesto il pagamento in contanti. Si procedeva allora con le sottoscrizioni popolari, soluzione che consentiva di raccogliere quasi 24mila lire grazie all'adesione di un centinaio di sottoscrittori. Il totale dei componenti della banda nel periodo dell'800 era attorno alla quarantina di unità, anche se a volte alle esibizioni si registrava un numero inferiore; non mancavano poi i cosiddetti "concertini", nei quali si esibivano formazioni ridotte di bandisti che andavano a suonare in feste e cerimonie private e i singoli lo facevano per il loro beneficio, al di fuori della Filarmonica, che osteggiava decisamente questo comportamento, non certo favorevole per le casse della società.

LE VARIE SEZIONI E LA DENOMINAZIONE DI FILARMONICA

Due le sezioni nelle quali era articolata la compagine musicale, sopra alle quali vi erano un direttore e un vicedirettore. Erano denominate "sezione prima" o "Banda", composta da strumenti a fiato e percussioni e "sezione seconda" od "Orchestra", nella quale vi erano anche archi e legni; ad esse si aggiunse poi una terza sezione, quella del "Canto", senza dimenticare gli attori, il cui ingresso suggerì all'Accademia di assumere una nuova denominazione verso la fine dell'800: Società Filarmonico-drammatica dei Perseveranti". L'ultima novità della serie è stata quella degli anni '70, cioè di quasi mezzo secolo fa, quando imperversava il folclore e allora assieme agli strumentisti c'erano anche le majorettes, ma torniamo indietro fino agli inizi. In un preciso elenco che risale probabilmente al maggio del 1831, gli iscritti sono una quarantina nella prima sezione e una trentina nella seconda, ma non vi è una suddivisione rigida, perché suonatori di strumenti a fiato si ritrovano in entrambe le sezioni, a dimostrazione di una collaborazione fra di esse. Altra curiosità: sempre attraverso i documenti, si ricava come nella sezione "banda" vi fossero soltanto suonatori dilettanti biturgensi e di Anghiari, appartenenti ai ceti sociali più diversi. Nell'orchestra, invece, vi erano an-

che professionisti provenienti non solo da Sansepolcro ma anche da altri luoghi della Toscana. La Filarmonica gestisce, fin dalla fondazione, un'attività didattica, incaricando della direzione musicisti locali, alla cui frequenza sono obbligati tutti gli "allievi" che chiedono l'ammissione alla sezione "banda", anche se qualcuno di loro non si rivela di certo un esempio di applicazione, ma poi pretende di partecipare alle accademie musicali, nonostante i modesti risultati conseguiti. La scuola è definita "comunale": è stata infatti la municipalità a volerla con lo scopo specifico di creare elementi in grado di far parte un domani della banda cittadina e il direttore della scuola viene nominato dal consiglio direttivo della Filarmonica, anche se a livello finanziario è a carico del bilancio comunale. I direttori delle due sezioni hanno potere decisionale nella scelta del repertorio e nell'assegnazione delle parti. Gli strumentisti sono rigidamente impegnati nel rispetto dei tempi delle prove, dei servizi e delle posizioni nella banda, senza però avere voce in capitolo sulla scelta dello strumento da suonare; per chi non rispetta le disposizioni, vi sono multe che vanno a incidere sui compensi. Ed è il direttore, assieme a una commissione di cui fanno parte anche membri del direttivo dell'Accademia, a decidere sull'ammissione o meno dell'allievo nella banda, al termine dell'esame della scuola comunale di musica. Chi fa il suo ingresso in banda, entra come "seconda parte" (percependo un compenso inferiore) e sarebbe diventato "prima parte" se avesse dimostrato di essere più capace di una "prima". In un caso, con due allievi ritenuti meritevoli allo stesso livello, era stato il sorteggio ad assegnare la prima o la seconda parte. Ovviamente, uno fra i requisiti tenuti in considerazione per l'ammissione fra i bandisti è la moralità del singolo, che non deve avere pendenze di alcun tipo; ad attestarla avrebbe dovuto essere un documento chiamato "Fede di specchietto", l'equivalente di quella che oggi noi chiamiamo "fedina penale". Abbiamo evidenziato come a Sansepolcro esistesse una tradizione in campo musicale già prima del 1828, anno di nascita dell'associazione dei perseveranti e ciò fa pensare che venisse portata avanti all'interno dell'Accademia della Valle Tiberina, dove fino al maggio del 1835 si teneva l'attività musicale. Da quel momento in poi, viene preso in affitto un locale per lo svolgimento delle prove; le accademie si tenevano o nella sala di quella chiamata Valle Tiberina, oppure al teatro Dante.

LA GALLERIA DEI DIRETTORI DELLA BANDA

Quanti sono stati i direttori della banda musicale nei 190 anni di vita? Balza intanto agli occhi la longevità del maestro Francesco Pichi, in carica dal 1828 al 1874 (46 anni), che ha avuto in qualità di vice - nel periodo 1852-1876 - Sebastiano Zanchi, il quale lo avvicenderà nella carica dal 1874 al 1880 e poi tornerà a fare il vice con l'avvento alla direzione di Damiano Cherici. Vi è uno scambio fra prima e seconda sezione negli incarichi di direttore e vice fra Giuseppe Gigli e Sebastiano Zanchi. Dopo Pichi, Zanchi e Gigli, nel 1884 a dirigere la prima sezione arriva il maestro Cherici, Zanchi è vice e dirige l'orchestra. Ben più



La banda diretta dal maestro Luigi Baldelli e le majorettes a Misano Adriatico negli anni '70



numerosi i presidenti che si avvicendano nello stesso lasso di tempo: sono in totale 14, ma la banda rischia seriamente di sfaldarsi (dopo che già qualche scricchiolio vi era stato in precedenza) nel 1894, quando il 22 maggio viene approvata la partecipazione alla processione del Corpus Domini; i voti favorevoli sono 17, le astensioni 9, compresa quella del direttore Damiano Cherici, quest'ultima motivata dal fatto che lui sarebbe stato impegnato a dirigere un'analoga processione nel Comune di San Giustino, con partecipazione che sarebbe stata sollecitata dal generale Manfredo Fanti. Il 29 maggio si tiene un'altra adunanza e arrivano le dimissioni dei bandisti, alle quali se ne aggiungono altre due: il Comune chiede nel frattempo chiarimenti sulla situazione venutasi a creare. Contrasti e frizioni fra strumentisti, dirigenza e municipalità, incrociati oppure fra di essi, non erano purtroppo eventi sporadici; o quantomeno, vi sono stati fin dai primi anni di attività – come riporta Giancarlo Pucci – generando motivi di rottura che a volte si era tentato di tamponare con modifiche dei regolamenti, i quali lasciavano più o meno le situazioni

immutate. Resta il fatto che, nonostante quanto appena riportato e con la situazione che più volte ha rischiato di traballare, la banda ha resistito fino ai giorni nostri e magari viene da pensare che questa ricorrente "conflittualità" possa averla persino fortificata o quantomeno "vaccinata". Gli altri direttori che si sono succeduti: i maestri Rambelli (1897), Graziosi (1904), Valentini (1926), Ricci (1928) e, dal 25 marzo 1929, Vito Carlotti, durato fino all'immediato dopoguerra, quando verrà sostituito da Luigi Baldelli, il quale è stato a sua volta avvicendato nel 1982 dall'attuale direttore, il professor Andrea Marzà, già componente della banda dal 1962, quando è entrato giovanissimo come suonatore di clarinetto. Oltre al professor Marzà, ci sono altri componenti fra i veterani della Filarmonica dei Perseveranti: Giuseppe Nespole, Fabio Calabresi, Guido Foni e Ivano Martini; fra le donne, la veterana è Maria Luisa Maffucci. Il totale dei musicanti si è al momento attestato sulla trentina, ma il problema del ricambio generazionale si avverte anche a Sansepolcro. Quella dell'accorpamento logistico della banda e delle scuole di musica cittadine

nell'ex convento dei Servi di Maria è stata sicuramente una buona operazione, anche se non esiste più una scuola di musica comunale e quindi non c'è più il collegamento diretto di un tempo, quando la scuola comunale aveva la funzione principale di creare gli elementi per la banda musicale. Non solo: per alcuni strumenti non esistono allievi e questo è il dato più preoccupante in prospettiva.

L'ATTIVITA' DELLA BANDA MUSICALE E IL CAMBIAMENTO (ANCHE DI MODE) AVVENUTO NEGLI ULTIMI TEMPI

Non esistono documenti relativi ai programmi di brani che la banda eseguiva nei decenni iniziali di vita: è comunque certo che assolvesse a una funzione soprattutto civile in favore della popolazione, partecipando anche alle celebrazioni religiose. Su incarico del Comune, doveva tenere ogni anno un determinato numero di esecuzioni, più concentrate nel periodo estivo; per ognuna percepiva un regolare compenso e i concerti oscillavano dai 7 ai 10 all'anno per tutto il periodo dell'Ottocento. Forte era poi la richiesta da parte delle varie parrocchie o dalle altre autorità religiose in occasione di processioni e di feste patronali: nello specifico, si trattava di Sante Messe, ma anche di eventi a carattere laico, oppure di circostanze particolari quali matrimoni o anche funerali di persone in vista. Frequenti erano anche gli inviti provenienti dai paesi limitrofi e da associazioni che organizzavano feste o sagre, nonché le gare fra gruppi bandistici con premi in denaro. Durante il Carnevale, poi, feste e balli erano all'ordine del giorno, senza dimenticare le collaborazioni in occasione di spettacoli teatrali con le varie compagnie che si trovavano in Val-tiberina. Il repertorio era ed è molto ricco: si parla, in un inventario di fine '800, di oltre 630 brani per banda, orchestra

IL TUO PARTNER PER COSTRUIRE

Giorni FERRO
www.giorniferro.it





La formazione odierna della Filarmonica dei Perseveranti. In basso a destra, l'attuale direttore, il maestro Andrea Marza

e religiosi. Nello specifico, sono marce militari, marce brillanti, pezzi d'opera, sinfonici e liturgici, musica da ballo, inni e musica per tutte le occasioni; peccato che una bella fetta delle partiture musicali sia andata perduta nel corso dei vari trasferimenti di sede che hanno interessato la banda. I primi programmi di sala ritrovati in archivio ed eseguiti dai musicisti dell'Accademia risalgono al 1879 e sono riferiti a due esecuzioni nella Sala di Piero della Francesca, che oggi fa parte del museo civico e anche il primo programma sotto forma di concerto, del quale vi sono documenti, è datato 18 maggio 1879: l'esecuzione è tenuta nel loggiato Franceschi-Marini, quello di Palazzo delle Laudi, sede comunale. Per tutto l'800 e fino al periodo della Seconda Guerra Mondiale, le musiche della Filarmonica dei Perseveranti rispecchiano i canoni di quelle delle formazioni bandistiche dell'epoca, ovvero riduzioni e arrangiamenti per banda di pezzi sinfonici e operistici scritti dai principali autori: Verdi, Rossini, Bellini, Mascagni, Mozart, Strauss e Wagner. Oggi, invece, la banda mantiene da un lato il suo repertorio di marce civili e religiose che esegue puntualmente in occasioni di festività e ricorrenze e dall'altro segue un genere musicale moderno, interpretato nella forma di concerto. I generi più suonati in questi ultimi anni sono i seguenti: riduzioni da opere, operette e trascrizioni di brani di musica classica; trascrizioni per banda, musiche di film e musical, brani "evergreen" e brani originali per banda. Su questo cambiamento ha influito il cambio dei gusti musicali di chi dirige, ma anche di chi suona. Non solo: la banda ha smesso di suonare, come faceva fino a qualche tempo fa, alle manifestazioni folkloristiche paesane e folkloristiche, perché da queste ultime non arriva più un compenso accettabile e inoltre occorrerebbe avere anche un repertorio più tradizionale. Fino agli anni '80, il complesso bandistico ha partecipato con intensità alla vita sociale, civile e religiosa delle varie comunità, il che garantiva anche un certo ritorno economico. Adesso non più; da tanti anni, la Filarmonica biturgense partecipa a rassegne di settore e non a feste paesane, a sfilate di Carnevale e ad altro; ha invece eseguito concerti e sfilate in molte città dell'Italia centrale, con particolare riferimento alla Toscana e all'Umbria. È poi stata più volte a Neuchatel, la città svizzera gemellata con Sansepolcro, dove ha sempre riscosso un particolare successo. Fra le operazioni qualitativamente più significative degli ultimi anni, da ricordare l'allestimento e l'esecuzione di "An Armed Man - A Mass for Peace" di Karl Jenkins, assieme alla corale "Domenico Stella" e al coro "Città di Piero" di Sansepolcro,

alla corale "Don Vittorio Bartolomei" di Anghiari, al gruppo musicisti dei balestrieri di Sansepolcro e agli armigeri di Città di Castello, con tappa anche al teatro Morlacchi di Perugia. Nel 2011, la Società Filarmonica dei Perseveranti è stata dichiarata "gruppo d'interesse musicale", a seguito della segnalazione inoltrata dal Comune alla precisa richiesta proveniente dal Ministero dei Beni Culturali.

VERSO I 200 ANNI CON UN GRANDE PUNTO INTERROGATIVO: IL RICAMBIO GENERAZIONALE

La storia quasi bisecolare della Società Filarmonica dei Perseveranti di Sansepolcro è dunque questa e nell'esposizione delle varie vicende che si sono succedute si rilevano molti elementi comuni che ritroviamo ai giorni di oggi. Evidentemente, nemmeno la modernità riesce a cambiare determinate dinamiche; cambiano però i tempi e allora, per esempio - come abbiamo ricordato - la banda non si reca più a suonare nelle sagre e nelle feste paesane (ricordiamo che, quando la Filarmonica lo faceva, poteva contare sul fondamentale apporto delle majorettes), ma ha assunto un'immagine più "orchestrale", qualificando il proprio repertorio ed esibendosi di più in veri e propri concerti o rassegne. Il cordone ombelicale della situazione rimane semmai per gli eventi più istituzionali e ci riferiamo a cerimonie commemorative quali quella del 25 aprile e del 4 novembre: in esse, la presenza della banda è fissa e insostituibile. Probabilmente, vi saranno i nostalgici di un tempo che ricorderanno gli strumentisti negli anni in cui animavano le sagre con la loro musica, come vi sono coloro che sostengono di no, perché a loro giudizio è migliore l'immagine di ora. In ogni caso, c'è una implicazione di fondo che rischia di esercitare i propri effetti a lungo termine: la crisi di allievi, alla quale abbiamo già fatto riferimento, che si trasforma di conseguenza in crisi di suonatori. Sono poche le iscrizioni alla scuola di musica, il trend non sembra in aumento e alcuni strumenti rischiano di "sparire" perché non vi è chi materialmente li suona. Alcune bande, quindi, per garantirsi la sopravvivenza prendono a "prestare" i suonatori da altre e non vi è assolutamente da stupirsi se uno strumentista che fa parte di un corpo bandistico vada poi a dare una mano ad altri due complessi; altre bande più fortunate possono contare da lungo tempo sull'apporto di determinate persone, ma quando queste saranno costrette per ovvi motivi a smettere chi sarà a sostituirle? La generazione successiva è allora il problema di fondo. La banda della Società Filarmonica dei Perseveranti è

un patrimonio al quale Sansepolcro tiene molto, ma oggi non è più come una volta (vi saranno pure le eccezioni del caso), quando i giovani impegnati al mattino con la scuola facevano una scelta per l'attività pomeridiana da abbinarvi. E spesso si giocava fra la pratica di una disciplina sportiva o lo studio di uno strumento, anche se c'era chi sapeva conciliare calcio (o pallavolo) e musica, vivendo con l'ansietà e con l'orgoglio di poter indossare, un giorno, la casacca della squadra e la divisa della banda musicale. Oggi cosa sta succedendo, invece? In un mondo fatto di rapidità e di immediatezza, lo studio della musica - che invece richiede il giusto tempo per formarsi - è diventato un qualcosa di troppo lungo, che magari non produce risultati (economici) a breve termine, o che non dà la stessa visibilità di un calcio al pallone? A cosa varrebbe quindi applicarsi con scrupolo per un qualcosa che si concretizzerà, semmai, a lungo termine, anche se a volte si possiede il giusto talento? In passato, la capacità di saper suonare uno strumento era considerata un motivo di prestigio (e spesso anche di riscatto) per la persona stessa; adesso, è rimasta una referenza sempre importante, ma non come prima. Gli appassionati, anche fra i giovani, ci sono sempre; in pochi però ci credono fino in fondo: il cambiamento dei tempi e delle mode è evidente anche nella musica, specie in quella suonata. Lunga vita alla Filarmonica dei Perseveranti, che è già in marcia per i suoi primi 200 anni, ma onestamente la strada è diventata in salita.

Ottica di Alessandro Boni
Teniamo d'occhio la tua Vista!

ZEISS



ESAMI SPECIALISTICI
effettuati da personale specializzato e qualificato in Ortottica

• CAMPO VISIVO COMPUTERIZZATO

• OCT
TOMOGRAFIA OTTICA COMPUTERIZZATA



PRENOTA SUBITO UN APPUNTAMENTO
Tel. 0575 788588 • Cell. 338 3877996
ANGHIARI (AR) Piazza 4 Novembre, 3

ADRIANO GRADI, INVENTORE DELLO SPINO E SINDACO DELLA E45

La storia di una figura venuta a Pieve Santo Stefano in qualità di funzionario e poi di dirigente del Corpo Forestale, che porta oggi i suoi 88 anni con straordinaria freschezza. Un personaggio a tutti gli effetti

di Claudio Roselli

È stato anche sindaco dal 1970 al 1975, ma il nome del dottor Adriano Gradi è legato a Pieve Santo Stefano su più versanti: il ruolo di dirigente all'interno del locale comando del Corpo Forestale dello Stato e quello di ideatore di una cronoscalata automobilistica dello Spino che – seppure abbia conosciuto una pausa a cavallo fra la fine degli anni '90 e l'inizio del nuovo millennio – dal 2002 è ripartita senza interruzioni e l'edizione 2019 sarà la 47esima della serie. Qualcuno lo definisce tuttora come colui che ha "inventato" la gara dello Spino e la forza metaforica insita in questo verbo gli rende ancora maggiore giustizia e merito, perché in effetti da lui tutto è partito. La passione per quell'automobilismo che ancora vedeva il pilota al volante con la giacca e la cravatta al posto della tuta lo ha portato, assieme all'apporto degli amici più fidati, a creare una competizione in salita che sarebbe diventata fra le più apprezzate in assoluto dell'intero "stivale" per la bellezza - tecnica e spettacolare - del suo tracciato. Non è un mistero il fatto che la Pieve Santo Stefano-Passo dello Spino sia stata quasi sempre inserita nel calendario delle prove valide per il campionato italiano di velocità in montagna e che abbia vissuto anni e anni di gloria, nei quali l'elevato numero di partecipanti (oltre 200 e in qualche caso persino vicino a 300!), la qualità dei piloti iscritti e l'interesse suscitato l'avevano fatta salire al "top" nazionale, alla pari delle altre salite che hanno fatto la storia di questa specialità; il riferimento è in particolare alla Trento-Bondone e alla Rieti-Terminillo. Non solo: eravamo a metà degli anni '60 quando l'avventura dello Spino ha preso il via e Pieve era conosciuta solo per aver dato i natali ad Amintore Fanfani. Il premio dei diari era ancora lontano dal suo inizio e il rombo dei motori contribuì a far conoscere in ambito italiano il paese della Valtiberina Toscana; anzi, Pieve si fece un nome anche fuori dai confini nazionali, grazie alle imprese dello svizzero Peter Schetty e dell'austriaco Johan Ortner, per anni detentore del record del tracciato fino all'avvento di Mauro Nesti. Fra i piloti di tutta Italia, divennero ben presto familiari anche i punti strategici del percorso: il "curvone", l'acquedotto, il bivio di Caprese, le Lastraie, i rettilinei di Montalone, il ponte (quello sul Singerna) e i tornanti di Compito. E questo grazie in primis al dottor Gradi, che poi diverrà il sindaco Gradi; ancora oggi, a 88 anni compiuti lo scorso 29 settembre (è nato infatti a Lucignano nel 1930), l'automobilismo è sempre al centro dei suoi pensieri, perché lui lo Spino lo aveva corso nelle prime edizioni, poi lo ha rifatto in ultimo nella categoria delle auto storiche, a quota 80 già superata.

L'ISPIRAZIONE DELLA GARA DA UN INSEGUIMENTO AI BRACCONIERI

Aveva visto bene, Adriano Gradi: era un periodo nel quale le gare di auto in salita cominciarono a prendere campo e l'intuizione avuta era stata praticamente geniale. Perché non trasformare in teatro di gara un percorso che possiede tutti i requisiti migliori per la specialità? Una lunghezza di 12 chilometri e 700 metri - poi ridotti a 12 e 500 dal momento che lo striscione di arrivo era posizionato proprio in cima ai 1005 metri di altitudine del valico e i piloti avrebbero dovuto staccare l'acceleratore subito in discesa – su una strada che ancora era di competenza Anas (la statale 208 della Verna), con una larghezza giusta e in un contesto eccezionale, quale quello del verde dell'Appennino. Non solo: oltre all'ampiezza della carreggiata, c'erano caratteristiche di prim'ordine; un tratto misto, uno veloce e uno misto e veloce assieme. Come dire: per vincere qui ci vogliono motore e... manico. Le condizioni erano pertanto quelle adatte per dar vita a una competizione di livello e per far entrare Pieve Santo Stefano nel panorama della velocità in salita. Nel febbraio del 1963, si costituisce ad Arezzo la scuderia automobilistica Chimera, della quale fanno parte piloti che partecipano anche a cronoscalate. Il consistente numero sia di tesserati che di vittorie – come ricorda l'architetto Enzo Roncolini di Arezzo, grande appassionato, nell'eccezionale libro che ha scritto sullo Spino,

corredato da tutti i risultati – aveva fatto della scuderia Chimera una realtà sempre più emergente e nel calendario delle gare in programma nel 1965 c'è per la prima volta la Pieve-Spino. Sarà più tardi, nel 1977, il compianto maestro di giornalismo e collega Luigi Collacchioni, pievano doc e corrispondente de "La Nazione", a raccontare l'essenza di questa storia nel periodico "Automobilismo", laddove spiega che nel periodo del boom economico lo sviluppo dell'automobile procedeva di pari passo con l'incremento del benessere degli italiani. L'auto, da strumento di lavoro, era diventata anche veicolo per i momenti di relax degli italiani, per cui il periodo in questione era favorevole anche per la ristretta cerchia di appassionati che chiedevano – scrive Collacchioni – "emozioni del tutto diverse, come quella della velocità e dell'ebbrezza della competizione". Adriano Gradi, che dal 1957 è funzionario del Corpo Forestale dello Stato a Pieve Santo Stefano (si era laureato due anni prima in Scienze Forestali all'Università di Firenze), decide di venire a vivere nel piccolo centro della Valtiberina dopo essersi unito in matrimonio con Gigliola nel 1961; allo stesso tempo, Gradi fa parte della cerchia sopra ricordata ed è lui – ancora parole testuali adoperate da Collacchioni – che vede nel tratto della statale della Verna da Pieve fino al valico dello Spino il tracciato ideale per una cronoscalata automobilistica. E allora, ricostruiamo la storia. Non appena intuisce la possibilità di organizzare una gara sulla statale 208, Gradi coinvolge alcuni amici piloti: Emanuele Caporali, Lanfranco Ca-

neschi, Fabio Merelli e Franco Naldini, che vogliono "testare" subito il percorso. L'esito della prova che effettuano non lascia dubbi: questo tracciato sembra proprio fatto apposta per una gara in salita e allora il gruppo di amici non ci pensa due volte nel coinvolgere la scuderia Chimera e l'Acì di Arezzo, attraverso il presidente Orazio Ducci e il direttore Giovanni D'Orta. La Chimera è l'organizzatore e l'Acì il supervisore, con la collaborazione dei Comuni toccati dal tracciato: Pieve Santo Stefano e Chiusi della Verna. Ma quale fu il reale motivo scatenante che convinse Gradi a far correre le auto sulle serpentine dello Spino? Lo racconta lui stesso: "Nel 1963 ero dirigente del Corpo Forestale dello Stato; in quel periodo, c'erano alcuni cacciatori che venivano da Arezzo a far razzia di starni, lepri e quant'altro trovavano nella zona di rimboscimento, ripopolamento e cattura vicino a Montalone. Bracconieri, in altre parole. Una mattina alle 7, avevo predisposto un apposito controllo e un collega mi informò che erano entrati in otto nelle zone vietate a Montalone. Non ci pensai due volte a salire in auto; e visto che occorreva anche una certa rapidità, non presi nemmeno quella di servizio: mi misi al volante della mia Fiat Abarth 850 Tc (la stessa con la quale avevo vinto nel '62 il Rally delle Vallate Aretine) e in 4 minuti raggiunsi Montalone, da dove prese il via un inseguimento a piedi. Alla fine, braccammo sette di questi cacciatori con le prede, mentre l'ottavo riuscì a dileguarsi in direzione di Valsavignone per poi tornare ad Arezzo addirittura a piedi, lasciando però l'auto a Pieve. Assieme ai 7



Il dottor Adriano Gradi durante una lezione alla facoltà di Agraria dell'Università di Padova

cacciatori, andammo a Sansepolcro e l'allora pretore, il dottor Armando Quartara, li condannò tutti. Anche l'ottavo del gruppo, quello che inizialmente era scappato, venne poi identificato, indagato e condannato pure lui, mentre la selvaggina fu "devoluta" alla casa di riposo di Pieve. Quando poi tornai dopo aver espletato tutte le procedure del caso, dissi fra me: "Questo tracciato sarebbe adatto per organizzarvi una corsa. Lo conoscevo poco, ma mi resi subito conto che aveva tutte le giuste credenziali. E mi detti da fare per coinvolgere la scuderia Chimera, i miei amici e l'Acì. Il presidente della Scuderia Chimera, cavalier Giulio Domini, ruppe gli indugi e disse che la sua scuderia avrebbe in proprio organizzato la gara con il patrocinio e la supervisione dell'Acì. Andro proprio così". I fatti gli hanno dato ragione, anche in base ai giudizi che negli anni a venire avrebbero espresso i campioni della velocità in salita. L'embrione della gara dello Spino si origina di fatto nel giorno di quell'inseguimento, con tutte le procedure che abbiamo poi descritto e che hanno portato all'auspicato approdo.

IL BATTESIMO DELLA PIEVE SANTO STEFANO-PASSO DELLO SPINO CON GRADI IDEATORE, PILOTA E... SINDACO

Il sogno diventa realtà domenica 5 settembre 1965 ed è a suo modo una piccola rivoluzione; qualche giorno prima, nel comunicare la notizia, il quotidiano "La Nazione" – l'unico a carattere anche locale che si leggeva in quel periodo – ha evidenziato anche i punti interrogativi legati alla grande novità dal punto di vista agonistico, parlando di incognita del risultato in una zona non ancora abituata al rombo dei motori e con un numero di piloti al via ancora non quantificabile. Gli iscritti alla prima edizione sono 86 e in larghissima parte provengono dalla Toscana; per cominciare, il numero è buono e molte vetture partecipanti la domenica sono poi quelle che il lunedì servono per accompagnare il pilota sul posto di lavoro. Auto normali, come si dice in gergo, con molte Fiat 500 e

Fiat Abarth, ma anche con le Alfa Romeo Giulietta e Giulia Gt. Non mancano le gran turismo e le auto di fabbricazione straniera: si passa dalle Ferrari 275 Gtb alle Porsche, dalle Aston Martin alle Bmw e anche alle Ford Cortina Lotus. L'auto è una icona, un simbolo del benessere che avanza in quegli anni e quindi la motorizzazione di massa diventa il presupposto per la diffusione dell'attività agonistica. Adriano Gradi non è solo l'organizzatore, ma è anche un pilota automobilistico che – come si usava allora – corre con un pseudonimo nell'elenco degli iscritti al posto del nome e del cognome. Trattandosi di un funzionario del Corpo Forestale (accadeva anche per carabinieri e poliziotti, al contrario di oggi), era infatti preferibile che l'identità al secolo fosse celata da un qualcosa che apparisse come soprannome. E di pseudonimi, Gradi ne ha avuti ben quattro: "Etrusco", "Wacholder", "Raniero" e "Dipsacus". Nell'edizione di apertura dello Spino, quella appunto del '65, Gradi figura come Raniero e si classifica secondo nella classe oltre 1600 del gruppo 2 (turismo preparato) di cilindrata alla guida di una Bmw 1800, con il tempo di 8'20"2. Anche il vincitore assoluto ha un pseudonimo: si chiama Romano Martini, ma è conosciuto come "Shangri-la" e la sua fama di primo trionfatore allo Spino è tramandata fino alle attuali generazioni. Al volante di un'Alfa Romeo Giulia Tz1, "Shangri-la" copre i 12 chilometri e 700 metri in 7'26" netti, un tempo senza dubbio ragguardevole per un pilota che farà parlare di sé: l'anno seguente, infatti, si sarebbe laureato campione italiano delle vetture sport classe 1600. Gradi ha vinto la sua scommessa: lo Spino piace e il suo percorso è talmente bello che Carlo Benelli in arte "Riccardone", vincitore assoluto dell'edizione 1970 su Fiat Abarth 2000 prima della sua tragica scomparsa nel 1972 (durante le prove della Castione Baratti-Neviano Arduini, nel Parmense), ebbe a definire il tracciato come "un autodromo naturale attaccato alla montagna". Una definizione che suona alla pari di una frase lapidaria e che resta la più significativa per i pievani, perché è quella che li inorgolisce di più. Gradi gareggia allo Spino anche e soprattutto con lo pseudonimo di "Dipsacus", dal nome latino del cardo, pianta erbacea. Dopo il quarto posto del 1968 con la Bmw 1800, nella classe

2000 del gruppo 2, vince la classe 1600 del gruppo 1 (vetture turismo rigorosamente di serie) nel 1969 su Bmw Ti e ottiene due secondi posti nel 1970 su A112, nella classe 1150 e nel 1972, di nuovo su Bmw Ti, nella classe 1600, sempre del gruppo 1, oggi gruppo N. Nel frattempo, a Pieve è stato eletto anche sindaco. Al volante della stessa vettura, che poi passerà fra le storiche, Gradi tornerà a vincere la classe allo Spino nel 1997, ma salirà poi anche con Renault Gordini e Renault 5 Gt Turbo; l'ultima sua edizione da partecipante in auto risale al 2014 e difficilmente qualcuno riuscirà a battere questo singolare record: oltre a esserne stato l'ideatore, infatti, Adriano Gradi è anche il pilota che ha corso lo Spino all'età in assoluto più avanzata, perché aveva quasi 84 anni quando si è cimentato in esso per l'ultima volta. Per la cronaca, all'età di 88 anni compiuti si è iscritto alla Uisp per poter ancora correre. Domenica 21 ottobre scorso ha disputato uno slalom con sapore di... salita a Reggello al volante della Renault 5, classificandosi quarto. È stato protagonista e vincitore (come già ricordato) del Rally delle Vallate Aretine e un'impresa particolare da lui rievocata è stata quella al Rally internazionale delle Tre Nazioni: "Ci presentammo io e il navigatore con una modesta Fiat 850 Spider – racconta – per affrontare un durissimo percorso Slovenia-Italia-Austria. Erano gli anni '90 e gli altri piloti ci guardavano come per dire: "Ma questi dove vogliono andare?". Sulle strade, per noi sconosciute, delle montagne di Kranjska Gora e in mezzo ad acqua e grandine fummo gli unici a giungere con un tempo eccezionale, mentre gli altri accusarono ritardi apocalittici. Vi fu poi un annullamento della prova, a nostro avviso ingiusto e così perdemmo la vittoria finale: secondi assoluti e primi di classe, perché nelle prove successive le auto potenti ebbero la meglio. In quella tremenda giornata, ci imbattemmo anche in un centinaio di pecore senza pastore, che non si scansavano nemmeno con i colpi dati dal paraurti della 850".



Un Adriano Gradi ancora 18enne nelle vesti di ciclista



Adriano Gradi, con lo pseudonimo di "Dipsacus", in azione con la Bmw 1600 ti nell'edizione 1969 dello Spino, che lo vedrà vincitore di classe



Adriano Gradi (a destra) premiato per la stagione agonistica 2001 dal presidente dell'Acì di Arezzo, Paolo Ammirati. Accanto, il presidente provinciale del Coni, Giorgio Cerbai

CORRIDORE CICLISTA IN GIOVENTU' E AMICIZIA CON GINO BARTALI NATA DA UNA DISCUSSIONE

Il passato giovanile di Adriano Gradi era stato da corridore, ma in bicicletta, fermo restando che negli ultimi anni ha gareggiato allo Spino anche in moto e che ha pure un parentesi di calciatore con i ragazzini del Siena, giocando allo stadio che allora si chiamava "Rastrello". Oltre alle quattro ruote, quindi, vi sono anche le due - a pedale come a motore - e il pallone. In bicicletta, era tesserato per la società Cimatti di Montevarchi ed era pure un promettente ciclista: sul suo conto, c'è un grande articolo riportato sul quotidiano "La Nazione" a proposito di una gara svoltasi a Montevarchi nel dopoguerra. E assieme c'è anche una bella foto: d'altronde, a quella gara partecipava il grande Gino Bartali e si correva nella pista dello stadio "Brilli Peri", non dimenticando che il popolare "Ginettaccio" era stato a suo modo eroe nazionale, vincendo nel 1948, a 34 anni, il Tour de France e salvando l'Italia dal pericolo di una guerra civile nel mese dell'attentato a Palmiro Togliatti, datato 14 luglio; il giorno successivo, con l'attacco sul Col de l'Izoard, Bartali recuperò gran parte dei venti minuti di ritardo che accusava dal leader Louison Bobet e successivamente si prese la maglia gialla. Ma cosa successe in un giorno del 1951 nella città valdarnese? "E' bene intanto ricordare - afferma Gradi - che Bartali passava tutti i giovedì per Montevarchi, in quanto era giornata di allenamento nella quale era previsto il seguente tragitto: Firenze, Valdarno, Arezzo, Monte San Savino, Colonna del Grillo, Siena e di nuovo Firenze. In quegli anni, io avevo fatto parte della Ciclistica Cimatti di Montevarchi, assieme ad altri tre ragazzi della categoria Allievi e ogni giovedì aspettavamo l'arrivo di Bartali. Successivamente, la Cimatti interruppe l'attività e passammo come dilettanti a un altro sodalizio cittadino, l'Aquila, che organizzava annualmente una gara internazionale sulla pista sterrata dello stadio Brilli Peri,

caratterizzata da due curve piuttosto strette, ma avevo imparato a pedalare in curva e a controsterzare leggermente, riuscendovi bene e mantenendo la massima velocità possibile, il che mi permetteva di uscire dalle curve rimanendo alla "corda". A nessuno avevo confidato questa mia tecnica. Quando gareggiavamo al Brilli Peri, venivano anche i ciclisti professionisti e c'era anche la squadra di Gino Bartali, che aveva come gregario velocista il bravo Giovanni Corrieri. Non mancavano nemmeno i gregari di Fausto Coppi. Ebbene, quella volta accadde che, quando suonò la campana dell'ultimo giro, iniziai a forzare, andai in testa con alla ruota Corrieri ed effettuai la controsterzata, rimanendo in traiettoria, mentre Corrieri si allargò e toccò la mia ruota, andando per terra e trascinando il resto. E siccome ero davanti, mi ritrovai da solo a proseguire vittorioso verso l'arrivo, salvo venire bloccato dal commissario con la bandiera rossa, che mi disse: "Non vedi cosa hai combinato? Guarda laggiù!". Alla fine, insomma, venni colpevolizzato dall'intera squadra di Bartali per quanto era successo; pure gli amici dell'Aquila mi guardarono costernati per aver combinato un guaio, anche se nessuno si era fatto male. Ero tuttavia consapevole di non aver commesso una scorrettezza e allora, dopo aver ascoltato le parole di Bartali, gli battei una mano sulla spalla e gli dissi: "O Gino, sai che ti dico? Quando non si sa stare in bicicletta, si sta a casa!". Bartali rimase impietrito e mi guardò a lungo senza proferire parola. Corrieri chiari come le cose erano in realtà andate e fra me e Bartali vi fu un abbraccio in mezzo alla "standing ovation" del pubblico. Alla fine, insomma, una grande risata fu il sistema più efficace per creare una profonda amicizia. E fu grazie alla squadra di Bartali che assaggiammo in anteprima la Pepsi Cola, bibita dissetante e digestiva che era stata importata dall'America; ce la portarono loro per farcela provare e per appurare le sue proprietà, ma non avevamo ancora educato la bocca a quel particolare gusto e insomma non fu un successo, tanto che Gino Bartali ci disse: "O che, un vi piace questa Pepsi Cola?".

Una storia di oltre cento anni dietro lo stile e la professionalità di Nasini Arredamenti a Pieve Santo Stefano, in grado di soddisfare i desideri di chi vuole dare una precisa impronta alla propria casa. Un'impronta personalizzata che sappia ben conciliare la funzionalità con il gusto estetico. Per fare questo, la ditta Nasini garantisce consulenza, disegno personalizzato, scelta dei colori e montaggio; un percorso completo e condiviso con il cliente, che si vede accontentato anche nella cura del minimo dettaglio. Da Nasini, si entra con una idea e si esce con la soluzione migliore.




NASINI ARREDAMENTI D'INTERNI SRL

Via Tiberina, 61 - Pieve Santo Stefano (Ar) - Tel 0575 799028

info@nasiniarredamentidinterni.it - www.nasiniarredamentidinterni.it

LA BATTAGLIA DA SINDACO PER IL TRACCIATO DELLA E45

Arrivato a Pieve Santo Stefano – come già specificato – nel 1957 per motivi di lavoro e qui trasferitosi nel 1961 in pianta stabile, Adriano Gradi è tornato a risiedere ad Arezzo nel 1997, dove aveva abitato una prima volta proveniente da Lucignano, ancora ragazzino, per poi tornarvi una seconda dopo aver abitato in Valdarno e ora la terza, a distanza di 36 anni, quelli vissuti a Pieve; era nel frattempo uscito dal Corpo Forestale nell'86, con la qualifica di dirigente superiore. Nei sette anni successivi, è docente universitario negli atenei di Reggio Calabria e di Padova e produce oltre 60 pubblicazioni, fra le quali un trattato di vivaistica forestale e rimboschimento, adottato come libro di testo da università straniere. Negli anni '60, quelli di Pieve, sono nati anche i due figli di lui e di Gigliola, Luca e Silvia, che li hanno resi nonni da un bel po' di tempo. Dal 1970 al 1975, periodi nei quali correva allo Spino, il dottor Gradi è stato anche il sindaco-pilota di Pieve Santo Stefano e nel quinquennio successivo è stato consigliere provinciale; la Democrazia Cristiana era il partito a lui più vicino e godeva di grande stima da parte di Amintore Fanfani, per quanto non fosse stato a capo di una pista politica. Dal 1999 al 2001, Gradi è stato anche rettore della Fraternità dei Laici di Arezzo. A fine 1976, ecco l'onorificenza di ufficiale al merito della Repubblica Italiana e a fine '79 quella di commendatore. E mentre la cronoscalata aveva già iniziato a decollare nel panorama italiano della velocità in salita, il paese era guarito dalle profonde ferite lasciate da una guerra che lo aveva praticamente raso al suolo, anche se occorreva una migliore riorganizzazione dal punto di vista urbanistico. "Diciamo che ho interpretato il quinquennio da ufficiale di governo – sottolinea Gradi – e qualcuno potrebbe sorridere rispondendomi: in effetti, il ruolo del sindaco è questo. Certo, ma lo ribadisco per far capire come io abbia esercitato le mansioni di primo cittadino senza prediligere alcun favoritismo. Non ho quindi guardato in faccia a nessuno. I cinque anni di mandato a Pieve sono coincisi con un periodo di sostanziale povertà, nel senso che di soldi pubblici ce n'erano pochi e che le Regioni, come enti, si erano appena costituite. La storia dice che Pieve Santo Stefano venne distrutta nel 1944 e poi ricostruita nell'immediato dopoguerra, facendo un po' alla meglio, come si dice dalle nostre parti. Incaricai allora l'architetto Giovanni Cecconi di Sansepolcro perché redigesse il piano regolatore e uscì fuori un documento accettabile, con le inevitabili proteste di coloro che avevano precisi interessi e che, per una questione di correttezza nell'applicazione del regolamento, non vennero accontentati". Cos'altro c'è di saliente da ricordare, nella sua parentesi di primo cittadino? "Sono stato l'unico sindaco ad aver rilasciato la concessione edilizia all'Anas per la costruzione della E45, che aveva preparato il progetto tirando un rigo sulla carta. Pensate: era un progetto che prevedeva la realizzazione della quattro corsie in sopraelevata e in mezzo al paese di Pieve Santo Stefano. In quel periodo, non vi era una coscienza ecologista e ambientale radicata come quella di oggi: di ecologia, allora, si intendeva probabilmente il solo Fanfani. Presi l'architetto Cecconi, l'ingegner Zeno Cipriani, un altro ingegnere del quale mi sfugge il nome e un geometra: a queste persone spiegai attentamente la situazione e dissi per filo e per segno cosa stesse succedendo. I Comuni avevano potere in tal senso, perché a essi spettava il rilascio delle licenze nel caso di



Adriano Gradi premiato per un primo posto ottenuto alla Coppa del Chianti Classico...



... e in sella alla sua Moto Morini 350 Sport a una manifestazione motociclistica

opere infrastrutturali realizzate nei territori di loro competenza; affidai a queste quattro persone il progetto della superstrada, il cui asse venne spostato verso sinistra, dove effettivamente si trova oggi. Il progetto superò tutti i passaggi formali: commissione edilizia, giunta e consiglio comunale. La legge urbanistica n. 765 del 1967 stabiliva che nelle opere pubbliche avrebbero dovuto essere interessati gli enti territoriali (lo Stato non era ancora autonomo) e, come Comune di Pieve Santo Stefano, rilasciammo all'Anas la licenza con il progetto già fatto, ma l'ingegnere capo dell'allora azienda delle strade ebbe a che ridire nel merito. Il progetto non gli piaceva, anche se – rimarca Gradi – il problema non era a mio avviso di natura tecnica, perché immaginare una E45 che passa sopra i tetti di Pieve, come lui pensava di fare, era assurdo e anche più costoso. La sua tesi mi fece insomma pensar male e il bello è che lui, per sostenerla, accusava me: "Sindaco, lei vuol fare come gli pare!". E io replicavo: "Non faccio come mi pare, faccio solo ciò che ritengo giusto per la mia comunità". Un bel giorno, mentre mi trovavo per un congresso a Bergen, in Norvegia, mi arriva una telefonata dal vicesindaco, che mi dice: "L'ingegnere capo dell'Anas è stato costretto a licenziare 150 operai, perché il progetto della E45 a Pieve Santo Stefano è irrealizzabile". Non ci pensai due volte: lo convocai per le 10 di un lunedì mattina, al mio ritorno dalla Norvegia. E insieme a me, c'erano anche i tecnici del Comune che avevano redatto il progetto della E45 più attaccata alla montagna. L'ingegnere capo mi ripeté il ritornello: "Lei sindaco vuol fare come gli pare e questo progetto che ha partorito non può essere realizzato". Senza scompormi, detti la parola ai miei ingegneri, che gli spiegavano come invece questo progetto fosse fattibile e a costi inferiori, cosa che probabilmente l'ingegnere non voleva sentirsi dire. Scusatse se lo dico, ma il fatto che questo ingegnere si ostinasse in favore di una soluzione più onerosa e largamente impattante mi induce a pensare che vi fosse alla base una finalità ben precisa. Lascio ai lettori ogni interpretazione". E come è andata a finire, lo possiamo vedere con i nostri occhi da più di 30 anni. "Non solo passò il nostro progetto – aggiunge Gradi – ma imposi all'ingegnere di riassumere i 150 operai licenziati. Il buon senso prevalse su ogni fronte e oggi abbiamo una E45 sempre vicina al paese, ma sicuramente meno impattante di come avrebbe potuto essere".

EDILGIORNI

arredo bagno	pavimenti e rivestimenti
parquet	wellness
arredo esterni	calore
edilizia	

Sansepolcro – Città di Castello
 tel. 0575.749836 – 075.8511477
www.edilgiorni.it

IL TRISTE DESTINO DEI “CHIUGO”

di Davide Gambacci

Chiugo! Questo era lo storico soprannome di una famiglia, tramandato da generazioni di padre in figlio. Dino Marinelli, il tiferate che racconta abilmente anche le vicende della gente comune, ha dedicato un capitolo delle sue “Storie di vicoli e dintorni” a Paolo del Chiugo e a Tonino, il figlio che andò in Sudamerica nella speranza di costruire un futuro per poi tornare a Città di Castello. Una storia francamente molto triste, perché espressione di una serie di vicissitudini tutte sfortunate che si sono abbattute sui membri di questa famiglia, nelle quali le morti descritte sono tutte premature e le difficoltà (relative non solo alla salute, ma anche al lavoro) non si fanno mai da parte, quasi come se le disgrazie avessero individuato un bersaglio preferito da colpire. Una storia che ci riporta indietro di cento e più anni; forse – chi lo sa – una storia che non sarà stata nemmeno isolata in quel periodo e che il buon Dino Marinelli, abituato alle punte di schietta ironia, riporta stavolta con la massima compostezza, puntando velatamente l'indice sul concetto di fondo, legato a un destino crudele e impietoso che non porta rispetto nemmeno a chi, con sudore e sacrifici, aveva accettato persino la lontananza dalle persone più care per costruirsi un futuro e un riscatto sociale.

IL SOPRANNO NOME NATO DALLA ERRATA PRONUNCIA DI “CHIUDO”

Tutto parte dal giorno del battesimo nella chiesa di San Bartolomeo a Città di Castello, quando dal frate officiante gli fu imposto il nome di Paolo, significativo della personalità che, dopo quella di Cristo, influenzò di più il Cristianesimo. Ma le parole del sacerdote lasciarono di sasso genitori e padrino, che abbassò lo sguardo verso il pavimento; tutti e tre scossero il capo, convinti del fatto che il frate l'avesse sparata grossa, perché l'accostamento del neonato al grande martire della Chiesa non aveva per loro una spiegazione. Un nome che Marinelli definisce troppo “ingombrante” per un bambino che, crescendo, sarebbe stato destinato ad aiutare il padre nella fornace, impastando l'argilla per fare i mattoni. Così, fin da subito Paolo rimase il nome di battesimo ma non certo quello abituale, perché in casa tutti lo chiamarono Chiugo. Perché Chiugo? E chi era stato Chiugo? Quando nelle lunghe notti invernali al posto del televisore c'era il focolare, i vecchi raccontavano che un Chiugo avesse fatto parte della banda del brigante Gnicche, quello con il coltello fatto a “cricche”! Per chi non lo sapesse, Gnicche era il nomignolo di un brigante – al secolo Federigo Bobini – nato ad Arezzo nel 1845 e morto nel 1871, a nemmeno 26 anni compiuti, ucciso dai colpi d'arma da fuoco sparati a Tegelto, in Valdichiana, da un carabiniere. Un'infanzia difficile e lavori saltuari come imbianchino e muratore, ai quali aveva preferito soldi facili e violenza: questo era stato Gnicche. E l'origine di Chiugo? Sarebbe da ricondurre allo storpiamento lessicale della parola “chiudo”: un antenato di questa famiglia, nonostante gli sforzi profusi, non sarebbe riuscito a pronunciarla correttamente, perché adoperava la consonante “g” al posto della “d” e gli altri ragazzi lo prendevano in giro. Poi con il tempo questo difetto diventò quasi un elemento distintivo e non più un motivo di scherno, per cui con Chiugo arrivò a identificarsi l'intera discendenza e anche il nome Paolo rivestiva un valore solo anagrafico, nascosto di fatto fra i registri degli archivi vescovili. Chiugo era nato nel 1858 alla Tina: la parrocchia di provenienza era quella di San Bartolomeo, la cui chiesa verrà soppressa e diverrà sede dapprima di una falegnameria, poi di una tipografia e successivamente di un negozio di pasta fresca. La sua casa

si trovava vicino a un antico mulino, detto il “Botacio”, che era alimentato dalle acque del torrente Scatorbia. Il padre di Chiugo, Luigi – come già precisato – era titolare di una minuscola fornace di laterizi: impastava l'argilla e l'acqua con un badile per fare i mattoni e in una piccola fornace, riscaldata con la legna che raccoglieva di primo mattino. Mattoni, pianelle, tegole e coppi erano i prodotti “sfornati”, che però servivano a malapena a garantire il mantenimento della famiglia, composta da Chiugo padre, dalla moglie Matilde e da Chiugo figlio, che nasce poco prima del passaggio anche di questa fetta di terra dallo Stato Pontificio al Regno d'Italia. Così aveva scritto Giuseppe Amicizia: “Il papa, preoccupato per come stessero andando le cose, cercò di porvi rimedio ma senza successo e anche a Città di Castello vengono reclutati giovani per le truppe pontificie.

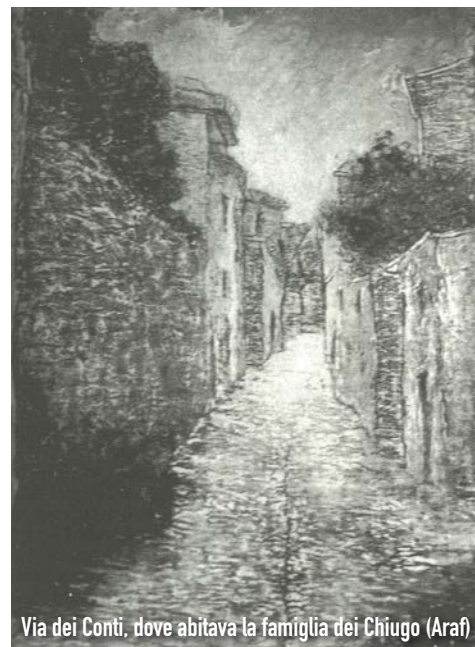
PAOLO, ORFANO ANCORA GIOVANE CON L'ATTIVITA' DELLA FORNACE

Quando l'11 settembre 1860 i “piemontesi” arrivarono a Città di Castello, il piccolo Paolo detto “Chiugo” aveva appena due anni e ovviamente non poteva ricordarsi di quanto successo, ma la vita lo mise alla prova quando di anni ne aveva 16: la morte prematura del padre lo costrinse infatti a portare avanti la fornace, con l'aiuto della mamma. Era lui, ora, che imbracciava il badile per impastare acqua e argilla, ma il lavoro inizia a scarseggiare. Quando nel 1881 si tiene il censimento della popolazione a Città di Castello, i fornaiaci presenti sono scesi in totale a 25, così geograficamente ripartiti: 6 in città, 7 a Belvedere e 12 a Cerbara, ma con il tempo si riducono sempre più e il mestiere specifico è a rischio estinzione. Nel 1893, Giuseppe Amicizia scrive che a Città di Castello non vi sono fabbriche di laterizi tali da meritare speciale menzione. E quindi, nemmeno quella di Chiugo. Soltanto nel primo decennio del XX secolo si costituiranno le Fornaci Sociali Tiferate, capaci di impiegare una 40ina di addetti; più tardi, questa sarà conosciuta come “il fornace di Santinelli”. Dicevamo poco sopra della scarsità di lavoro che caratterizzava l'attività di Chiugo verso la fine dell'800. A complicare ulteriormente la situazione ci si mette la malattia della madre, colpita da una paralisi che le immobilizza dapprima la parte destra del corpo, poi quella sinistra: nel giro

di poco tempo, anche la madre muore. Ed erano morte anche le galline, salvo una, che però era rimasta zoppicante e che un giorno posa una delle zampe su una pianella messa ad asciugare al sole, lasciandovi l'impronta. Chiugo la cuoce ugualmente nella fornace, perché decide di tenerla come cimelio; anzi, ne fa uno stemma di famiglia da tramandare ai posteri. Una volta pronta, decide di riporre la pianella nel cassetto del canterano, avvolgendola in una manica di una vecchia maglia di lana.

IL MATRIMONIO, I FIGLI E LA MORTE DEI DUE PAOLO

All'età di 30 anni, Chiugo decide di sposarsi con Rosa, una ragazza proveniente dalla zona di Pieve delle Rose. E la gallina zoppa è sempre viva. Chiugo e la moglie fanno assieme tre figli, più un quarto purtroppo morto. Agli inizi del '900, con la moglie che aspettava colui che sarebbe stato l'ultimo figlio, Chiugo viene colpito da una polmonite galoppante e muore a 45 anni, protestando con veemenza, perché il frate – informato sulle sue gravissime condizioni di salute – gli piomba sul letto di morte, cercando (così scrive Marinelli) di “rabberciargli” l'anima. Ma Chiugo respinge il frate, dicendo che se lassù vi fosse stato qualcuno, lui avrebbe avuto diritto di parlargli senza ricorso a intermediari. Il frate allora se ne va e Chiugo



Via dei Conti, dove abitava la famiglia dei Chiugo (Araf)

muore. Di lì a poco lo segue anche la gallina zoppa, colpita da pupite. La moglie, rimasta sola, lascia La Tina e la casa con la fornace nella quale aveva vissuto con il consorte; porta con sé i tre figli avuti, quello in arrivo e poche cose, compresa la pianella con stampata la zampa della gallina zoppa. Rosa trova una nuova dimora in una piccola casa dentro il centro storico, nelle vicinanze della Tina: siamo nel rione di San Giacomo, in una piccola casa ad angolo fra via dei Conti e via Campo dei Fiori, costruita per buona parte sopra le mura del pomerio a due passi dal torrione di San Giacomo, prosecuzione del convento delle Giulianelle e poi del Collegio Serafini. È qui che Rosa partorisce l'ultimo figlio, che riprende il nome del padre, Paolo. Una vita breve e di stenti, la sua, in una casa nella quale il focolare non tira e il fumo è tale da far lacrimare. Il piccolo se ne va per sempre che ancora non ha compiuto due anni e il suo nome rimane inciso assieme ad altri su quel marmo al cimitero. Un giorno di tristezza e di pianto per i fratelli e per la mamma, che stringe a sé e i figli e trova il modo per consolare tutti dicendo in vernacolo tifernate: "Almeno lù a stù mondo ha tribolèto poco". Al contrario di lei, che di mestiere faceva la lavandaia alla Tina e in via dei Conti. L'unica differenza è che dalla Scatorbia passa a un altro torrente, il Cavaglione. I due figli maschi, ancora adolescenti, vengono affidati a un muratore per imparare il mestiere e il maggiore diventa anche capomastro.

L'ARGENTINA, APPRODO PER IL FIGLIO TONINO

L'altro figlio, Tonin del Chiugo, parte nel 1909 a soli 17 anni alla volta delle Americhe: sale sul bastimento ed, essendo minorenne, è la mamma a firmare il passaporto con una croce. Tonino va insomma a cercare quella fortuna che ai Chiugo era sempre mancata e in effetti, come arriva in Argentina, riesce subito a trovare lavoro e scrive a casa. La sua storia è raccontata anche dal professor Alvaro Tacchini in "Pagine Altotiberine" sotto il titolo "Lettere di un emigrato in Argentina": si parla di un giovane "amorevolmente assistito da un concittadino", che lavora come muratore e che è soddisfatto per come il Paese sudamericano accoglie gli emigranti. Tonino sottolinea poi il legame profondo con i compagni di lavoro e di lotta politica e sociale di Città di Castello, il partito socialista e il suo periodico "La Rivendicazione", l'affetto e la riconoscenza per la madre Rosa che si era sorbita il peso della famiglia dopo la morte del padre e il rapporto con il fratello Raffaello, più grande di lui di appena due anni. In quel periodo, il 60% della popolazione non sapeva né leggere né scrivere; Tonino sa scrivere, anche se lo fa alla stessa maniera in cui parla, riportando in calce parole e frasi pronunciate in dialetto. Stesso discorso per i nomi di persona. Tonino vive bene in Argentina, anche se inevitabilmente una velata nostalgia prende di tanto in tanto il sopravvento, come quando chiede di poter avere qualche cartolina illustrata di Città di Castello. D'altronde, è qui - a migliaia e migliaia di chilometri di distanza - che aveva lasciato i ricordi della propria giovinezza: la festa a Belvedere il martedì di Pasqua, con la lunga processione che si inerpica verso il colle per mangiare

quanto rimaneva di torcolo, crostello ciaccia con il formaggio e ciaccia dolce. Era poi l'occasione giusta per i primi approcci con qualche ragazza. Ma c'erano anche la festa agli Zoccolanti, dove il vino era offerto dai frati e con il buio arrivava il momento dello spettacolo pirotecnico; il Festival sotto le logge, il concerto in piazza, i torcoletti, i lupini, l'albero della cuccagna e le Ascensioni a Sant'Angiolino, più gli incontri di sera con una giovane che lavorava al Collegio Serafini. Combattuto fra il lavoro che gli stava dando una opportunità su un altro continente e il richiamo della propria terra di origine, Tonino del Chiugo avrebbe dovuto solo stringere i denti per un po' di tempo: quanto gli sarebbe bastato per tornare a Città di Castello nella casa in cui è cresciuto, ma non più da povero. E avrebbe riabbracciato parenti, amici e forse anche quella ragazza con la quale si incontrava furtivamente la sera. Non solo: c'è una pianella di argilla dove verrà impressa la sua mano e che sostituirà quella in cui vi era stata impressa la zampa della gallina.

VITA SEGNATA ANCHE PER TONINO

Nelle lettere che Tonino invia a casa, con le parole scritte in vernacolo, parla di tale signor Bartollini - appunto, il concittadino - che lo aveva sistemato in un albergo, pagando vitto e alloggio e che gli aveva fatto visitare Buenos Aires (scritto "Buonesaire") con i suoi palazzi illuminati dalla "luce elettrica" e i luoghi del passeggio. Tanta la riconoscenza nei confronti del signor Bartollini e poi l'occupazione che ha trovato: "Lavoro da muratore, vernicio porte e finestre, imbianco, faccio propri il medesimo lavoro che facevo col mio compare, mio padrone tiene ancora una bottega come tiene Gaetano Monti il lavoro tanto da muratore che da altri mestieri qualunque lavoro che mi da per le mani mi riesce molto benissimo a farlo. Il padrone mi vole molto bene che se fusse per lui non mi manderebbe via mai...". In un'altra lettera invia i saluti al fratello e gli dice se abbia ricevuto "le ducento 50 lire" che gli ha spedito, poi nell'aprile del 1910 scrive alla madre e nel retro della lettera si raccomanda al fratello: "Ti prego di tenere da conto la madre che sai bene quello che a fondo per noi e che labbiamo strapazzata sempre come fosse stata la serva di casa principiando da me che ero il peggiore di tutti...". Tonino continua a scrivere lettere con una cadenza regolare e in quella dell'aprile 1911 promette alla sorella che le avrebbe spedito le 50 lire per acquistare la macchina da cucire. Promessa regolarmente mantenuta, poi cala il silenzio totale: il fratello scrive lettere di risposta a Tonino, ma quest'ultimo non si fa più sentire. Alla fine dell'estate del 1911, si presenta un signore in



Via della Tina (Arai)

via dei Conti, a casa di mamma Rosa; a lei e ai fratelli Raffaello e Anna comunicata dolorosa notizia: Tonino era morto il 16 giugno, ma non spiega il motivo del decesso. Emigrato per cercare una vita migliore due anni prima, se n'era andato per sempre che ne aveva solo 19 e senza che i suoi lo potessero riabbracciare da quando era partito nell'autunno del 1909. "La Rivendicazione" scrive nel necrologio: "... Purtroppo, tanti lavoratori sono destinati a queste fini immature e disgraziatamente parecchi come Tonino, lontani da chi può alleviare in parte il dolore morale della malattia. Intanto alla famiglia e più specialmente al buon "Lelo" vadano le espressioni della nostra più profonda solidarietà nel dolore e il nostro più profondo disprezzo contro questa patria matrigna che costringe i suoi figli più giovani a morire lontano, lontano, dove non arrivano i singhiozzi e le lacrime dei genitori e dei fratelli sventurati". La pianella d'argilla si è seccata senza che vi fosse impressa la mano di Tonino; è rimasta l'altra, quella con il "sigillo" impresso dalla zampa della gallina zoppa, quasi a voler dare l'impronta di un sortilegio che si era abbattuto verso questa famiglia.



Tonin del Chiugo
(secondo da sinistra)

EUROFUSIONE
2138AR

di Leonardo e Lorenzo Viciani

**MICROFUSIONI
A CERA PERSA
ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A
(Zona Ind. Le Santafiora)
Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720915

Carne di Kobe e Tartufo

DUE ECCELLENZE GASTRONOMICHE PER INTENDITORI



Il Borghetto

LUXURY RESTAURANT

UN'ESPERIENZA UNICA

Tenera, gustosa, dal sapore ineguagliabile, l'originale carne di Kobe proviene dal Giappone ed è frutto di un disciplinare rigoroso che inizia dalla selezione dei bovini di razza Tajima, passa per l'alimentazione controllata e continua con la sapiente cura e macellazione del bovino.

PROFUMI DI STAGIONE

La nuova selezione di tartufi è pronta per deliziare gli intenditori più esigenti, con combinazioni classiche e proposte innovative che ne valorizzano le peculiarità e i composti aromatici. I nostri piatti esaltano l'inconfondibile gusto del tartufo, avvolgendo il palato di aromi e sapori pregiati.



FALAFEL DI CECI

Ingredienti:

- 250 gr. di ceci lessati
- 15 gr. circa farina di mais
- 3 cucchiaini di olio extra vergine di oliva
- ½ cipolla
- ½ limone (il succo)
- cumino macinato q.b.
- curcuma q.b.
- sale
- prezzemolo



Tempo di preparazione

30 minuti



Dosi per

15 falafel

Seguimi su  

Accendere il forno a 200 gradi, scolare i ceci e sciacquarli sotto l'acqua corrente.

Tritare finemente il prezzemolo e la cipolla, poi unire tutti gli ingredienti in un robot da cucina. Frullare fino ad ottenere un composto compatto e pastoso, che dovrà restare piuttosto grossolano e non diventare una purea. Eventualmente aggiungere farina o un cucchiaino di acqua di cottura dei ceci. Regolare di sale.

Formare delle palline, disporle in una pirofila rivestita da carta da forno ed infornare per circa 20 minuti. I falafel sono pronti quando sono belli dorati.

Buon Appetito!

SU STRADE SICURE

di Claudio Cherubini

Il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti ha fra le sue principali finalità anche la sicurezza stradale e - come si legge nel sito web - «l'obiettivo è quello di far nascere, crescere e consolidare nel tempo una cultura della "sicurezza stradale". Non un semplice insieme di norme da impartire, ma il risultato della maturazione etica di un comportamento che pone al centro il rispetto per la vita e per la persona umana». Sulla strada - prima ancora che automobilisti, ciclisti o pedoni - siamo tutti esseri umani e la vita dovrebbe essere un valore superiore alla nostra fretta, ma spesso ce ne dimentichiamo. Occorre cambiare il comportamento individuale e collettivo: le norme e le sanzioni possono aiutare, ma non risolvono il problema se non cambia il modo di pensare e di agire degli utenti della strada.

Una tavola rotonda sulla sicurezza stradale

Per dare un contributo a queste riflessioni, il 6 ottobre scorso si è tenuta a Sansepolcro una tavola rotonda sul tema della sicurezza stradale. L'evento è stato organizzato dall'Associazione Dilettantistica Ciclistica Sansepolcro in collaborazione con l'Associazione Progetto Valtiberina. All'incontro, coordinato dal giornalista Claudio Roselli, la Ciclistica Sansepolcro ha invitato la Fondazione Michele Scarponi che, insieme ai ciclisti professionisti Daniele Bennati e Federico Morini e al coordinatore della sicurezza Accpi (Associazione Corridori Ciclisti Professionisti Italiani), Marco Cavorso, hanno affrontato le tematiche del difficile rapporto fra automobilisti e ciclisti e della sicurezza stradale per gli utenti a mobilità lenta.

Una strage di ciclisti

L'Italia, fra i Paesi occidentali, è quello nel quale vengono uccisi più ciclisti: 51 morti ogni miliardo di chilometri percorsi contro i 49 degli Stati Uniti, i 28 della Francia e meno della metà in Austria, Belgio e Regno Unito, mentre i paesi del nord Europa sono i luoghi dove è più sicuro andare in bicicletta. In Italia, così come negli Stati Uniti, le strade sono state costruite per le automobili - denuncia Bikeitalia.it - e il forte incremento di utenti stradali in bicicletta registrato in questi ultimi anni ha evidenziato il problema. Infatti, i ciclisti coinvolti in incidenti stradali sono ogni anno sempre di più: 45 ciclisti al giorno coinvolti in incidenti nel 2015 e 252 di loro sono morti: facendo la media, uno ogni 35 ore. Il 2016 è stato peggiore: +9,6%, mentre qualche decesso in meno si è contato nel 2017. Tuttavia, ogni quattro anni in Italia vengono uccisi circa 1000 ciclisti e almeno altrettante persone soffrono i sensi di colpa di quest'omicidio stradale. Si pensi al dramma di Giuseppe Giacconi, il piastrellista che ha ucciso Michele Scarponi nella mattinata di quel tragico 22 aprile 2017, morto lo scorso febbraio; il dolore suo, peraltro tifoso di Scarponi, era tanto e tale che - così almeno sembra - avrebbe persino deciso di smettere di combattere il tumore che lo affliggeva.

La Fondazione Michele Scarponi

Michele Scarponi, "l'Aquila di Filottrano", è morto a 37 anni - il 22 aprile 2017 e all'apice della sua carriera - in un incidente stradale vicino a casa, nelle Marche, mentre si allenava per l'imminente Giro d'Italia, del quale sarebbe stato protagonista come capitano della Astana, la sua squadra. Michele era cresciuto in una famiglia nelle campagne di Filottrano e, come tanti ragazzi, la biciclet-

ta era il suo gioco preferito. Fino a quando, per la festa della prima comunione, non gli venne regalata una bici da corsa e successivamente iscritto a una società ciclistica, la Pieralisi di Jesi (che oggi non c'è più). La prima gara che disputò la vinse e così anche molte di quelle che seguirono. Nel 1997, a 17 anni, vinse il campionato italiano juniores ed entrò nel giro della Nazionale azzurra. Ma il ciclismo è uno sport durissimo e la disciplina rigida a cui è sottoposto l'atleta adolescente limita la possibilità di godersi la vita con i propri coetanei. La presenza sana e forte della famiglia ha aiutato Michele Scarponi a superare questi momenti di difficoltà e le vittorie hanno fatto il resto. Così, nel 2002 diventò professionista, nel 2003 arrivò quarto alla Liegi-Bastogne-Liegi («che amava molto fare», ricorda il fratello Marco), nel 2009 vinse la Tirreno-Adriatica e nel 2011 il Giro d'Italia, dopo la squalifica di Alberto Contador. «L'Aquila di Filottrano» era uno scalatore e, come gregario di Vincenzo Nibali, fu determinante per il successo del ciclista siciliano al Tour de France del 2014 e al Giro d'Italia del 2016. Lo scorso 8 maggio, il fratello Marco, i suoi familiari e altri amici hanno fatto nascere ufficialmente la Fondazione per ricordare Michele e per la sicurezza sia di chi pedala, sia degli altri utenti deboli della strada. Lo scopo è quello di diffondere la cultura del rispetto «perché sulla strada prima di essere automobilisti, ciclisti, pedoni, motociclisti siamo vite umane» - afferma Marco Scarponi - e prima di tutto va combattuta la violenza stradale a difesa soprattutto di ciclisti e pedoni. Le cronache dicono che per le strade muoiono oltre tremila persone ogni anno e l'obiettivo della Fondazione è quello di «riportare in mezzo alla strada la vita, l'incontro, il gioco e la giustizia», puntando l'indice contro l'auto, così indispensabile nella vita quotidiana da essere più importante dei tanti morti. A memoria di Michele, il simbolo della Fondazione è un ciclista con il piede a terra: è Michele Scarponi, che il 27 maggio 2016, in testa alla tappa del Giro d'Italia dopo essere passato per primo al Colle dell'Agnello (la Cima Coppi di quell'anno), aspetta il suo capitano Vincenzo Nibali per portarlo alla vittoria del Giro, rinunciando alla sua personale. Un gesto che sta a significare come la vittoria del gruppo sia più importante del successo personale. Sono i valori umani e sportivi che, sull'esempio di Michele Scarponi, la Fondazione persegue, promuovendo progetti di assistenza socio-sanitaria e il sostegno psicologico alle vittime della violenza stradale. Partendo dalla citazione di Nazim Hikmet - «La vita non è uno scherzo, prendila sul serio» - la Fondazione vuole ribadire che «anche sulla strada la vita è sacra» e, nel nome di Michele, salvare vite umane.

“Morire per strada non è destino”

Marco Scarponi chiarisce che oggi la Fondazione ha per simbolo questo ciclista che mette il piede a terra. «Questo ciclista è Michele, che oggi non aspetta più Vincenzo Nibali, non aspetta più un capitano, ma altri capitani che oggi sono tutti quei bambini che iniziano ad andare in bicicletta, tutti gli utenti deboli della strada, tutti i ragazzi in carrozzina, tutti i disabili e tutti coloro che comunque non hanno il loro spazio e il loro rispetto sulla strada». «Morire sulla strada - dice Marco Scarponi - è una cosa terribile, che spesso paragono a un atto terroristico, perché la dinamica è quella e anche la violenza è quella. E c'è una parola che nella mia esperienza mi ha dato fastidio e che mi dà fastidio perché ci porta tutti fuori luogo e non ci permette di risolvere il problema: "destino". Morire per strada non è destino! Succede perché commettiamo degli errori! Se in Italia scompaiono 3400 persone l'anno, non è per destino. Se uccido un ciclista perché non gli do la precedenza, non è per destino. Se i ciclisti che muoiono per strada sono uno ogni 35 ore, non è destino. Basta con il liberarsi la coscienza pronunciando la parola "destino". Il destino di Michele era un altro: era quello di vivere con i figli, era quello di vivere con sua moglie, con noi e non era quello di morire sulla strada. E' stato ucciso sulla strada perché qualcuno ha commesso un errore. Non succede a tutti: succede a chi si mette nella condizione di commettere quell'errore». E chiosa: «Andate a vedere le cause dei sinistri stradali: non c'è scritto destino».



Michele Scarponi, l'indimenticato campione morto nell'aprile del 2017



Da sinistra: Marco Cavorso e Flavia e Giacomo Scarponi con le maglie benedette a Santiago de Compostela

“Siamo tutti automobilisti”

Come Michele Scarponi, anche Tommaso Cavorso è stato ucciso da un furgone. Era il 26 agosto 2010 e Tommaso si stava allenando con la sua squadra, L'Aquila Ganza-rola di Ponte a Ema (la stessa di Gino Bartali e di tanti altri), sulla strada tra Rufina e Scopeti, in provincia di Firenze. Il conducente di un furgone azzardò un sorpasso, in un tratto dove il sorpasso era proibito, Tommaso veniva dalla parte opposta e fu sbalzato fuori strada, perdendo la vita a soli 13 anni. L'investitore fu indagato e poi condannato per omicidio colposo con una pena lieve, anche perché ancora non c'era il reato di omicidio stradale, che verrà introdotto solo nel 2016. Da allora Marco Cavorso, il babbo di Tommaso, si è impegnato per portare giustizia sulle strade. Ha dapprima appoggiato l'associazione Lorenzo Guarnieri onlus per far passare la legge sull'omicidio stradale e ha poi iniziato una battaglia contro chi per strada viaggia distratto, ubriaco e drogato, per far sì che le leggi proteggano i ciclisti sulla strada e gli altri utenti deboli. Ma Marco Cavorso ammonisce che il più grave errore sia quello di dividere gli utenti della strada in categorie e ci ricorda che siamo tutti automobilisti, non fosse altro per il numero di chilometri percorsi: anche un ciclista professionista percorre più chilometri in auto che in bici. Non ci deve allora essere distinzione di categorie: siamo tutti utenti della strada e tutti abbiamo tre problemi che si chiamano fretta, cellulare e alcol o droga. Tre problematiche che in Italia non riescono ad essere affrontate. Non c'è controllo e persone che bevono o usano il cellulare sono alla guida di veicoli. Il cellulare, da quando non è più un telefono per parlare, è diventato il maggior pericolo per gli utenti deboli della strada. Guardando il cellulare, si distoglie l'attenzione dal focus visivo e così non si vede chi è ai bordi della strada. «Il bisogno innato di sorpassare - come lo chiama Cavorso al momento, qui in Italia - è il problema più grave. Ed è un problema culturale, perché c'è un'insoddisfazione verso chi va più piano di te per guadagnare qualche secondo in più, che alla fine non porta alcun risparmio di tempo nei nostri spostamenti quotidiani nelle città, nei nostri centri abitati, nelle nostre strade montane e di campagna.

Segnaletica “Rispetta il ciclista”: Sansepolcro sarà il primo comune italiano?

L'incontro del 6 ottobre, organizzato dalla Ciclistica Sansepolcro, è stato anche l'occasione per Marco Cavorso di riconsegnare alla famiglia Scarponi la maglia di Michele, benedetta sull'altare di Santiago di Compostela durante la Messa dei pellegrini, insieme ad altre 13 maglie di ciclisti uccisi sulle strade italiane. È stata un'iniziativa partita da Maurizio Fondriest per festeggiare i trent'anni dalla vittoria iridata a Renaix, in Belgio e per ricordare i troppi “Tommaso”: 1030 chilometri percorsi in bici da Pamplona a Santiago, lungo i quali la piccola carovana composta da una quindicina di ciclisti ha incontrato Miguel Indurain, Igor Astarola e Abraham Olano. Una testimonianza per dire che anche in Italia si può cambiare, iniziando da fatti concreti che altrove funzionano, come ad esempio i cartelli “Attenzione Ciclisti sulla strada”, oppure pannelli che indicano la distanza di un metro e mezzo da tenere durante il sorpasso dei ciclisti. Negli altri Paesi europei c'è una maggiore attenzione per i ciclisti: in Spagna, in Germania, in Danimarca e in Belgio ci sono questi cartelli, che invitano gli automobilisti a fare attenzione ai ciclisti. Il sindaco di Sansepolcro, Mauro Cornioli, si è impegnato pubblicamente a posizionare le nuove indicazioni segnaletiche nel territorio comunale e quindi aspettiamo di veder comparire sulle nostre strade questi nuovi cartelli, a protezione dei ciclisti amatoriali e professionisti. Sansepolcro sarebbe la prima città in Italia!



S-Er-Print

Studio grafico

Stampe digitali e tradizionali, moduli e Documenti fiscali

Editoria

Gadget di ogni genere

Cartellonistica Manifesti, Adesivi

Abbigliamento da lavoro e sportivo personalizzato

Piazzale Cesare Battisti, 4 - Sansepolcro
Tel. 0575 734643
info@seriprintpubblicita.it

GLI ULTIMI INSEGNANTI NELL'ALTA MARECCHIA



BADIA TEDALDA – Gli edifici scolastici elementari di Fresciano, Pratieghi e Caprile, località del Comune di Badia Tedalda, fecero il loro debutto agli inizi degli anni Sessanta per chiudere poi la porta una ventina di anni dopo. Ognuno di essi è meritevole di un approfondimento: un pezzo di storia nell'ampio puzzle dell'Alta Marecchia, il quale inevitabilmente - senza questo - risulterebbe incompleto. Siamo agli inizi del boom economico: nelle nostre campagne nascono scuole spesso pluriclasse, che per decenni formano gli alunni in termini di istruzione. Nella frazione di Fresciano, l'edificio elementare è uno stabile in alluminio, posizionato sopra una piattaforma in cemento. Si entra dal retro, al suo interno si trovano le due aule pluriclasse: a destra la segreteria, a sinistra i bagni di servizio. La scuola chiude la porta nel 1985 e l'ultimo maestro è Piero Badii, trasferito nella vicina frazione di Pratieghi dove la scuola aveva fatto il suo debutto all'inizio degli anni sessanta. Il manufatto è posizionato in mezzo a un'area verde: l'ingresso sulla sinistra, le due aule interne pluriclasse, di

lato la segreteria e i servizi igienici. Cessa la sua attività nel 1989 e il maestro Piero Badii viene nuovamente trasferito, questa volta direttamente a Badia Tedalda. Anche a Caprile, la scuola elementare è stata edificata nei primi anni Sessanta. Si entra dal cancello, si percorrono pochi metri per superare due scalini d'ingresso: il corridoio divide l'aula pluriclasse dalla stanza della segreteria utilizzata dai maestri per programmare la giornata di lezione; all'estremità del corridoio, sulla destra, i bagni per i bambini; di lato, il piccolo appartamento utilizzato dal maestro in caso di permanenza. Fuori, il giardino adibito a giochi vari adoperato dagli scolari nel momento della ricreazione. Qui l'attività scolastica chiude per sempre nel 1990: l'ultima maestra è Maria Blasi che arriva da Palazzo del Pero, scomparsa prematuramente da circa un decennio. Oggi, questi vecchi luoghi sono adibiti a circoli ricreativi: sembra un mondo lontano, seppure alla fine siano trascorsi solo pochi decenni. Nel nostro territorio le frazioni erano piccole, ma stranamente piene di bambini: la maggior parte degli

alunni erano figli di contadini, tantoché le aule erano sempre piene e affollatissime. Sono scuole isolate tra i monti, quelle in cui si andava a piedi con un ciocco di legna sottobraccio; quando non tutti potevano frequentarla, gli insegnanti erano dei veri pionieri e se qualcuno era impossibilitato a frequentare le lezioni, questi andavano nelle case. La scuola ti tirava giù dal letto da ottobre a giugno e ti accompagnava in un percorso abbastanza lineare per tutto l'anno. L'insegnante era unico, uno per ogni classe su tutte le materie e solitamente non cambiava mai; si impegnava a trasmettere il sapere, il leggere, lo scrivere e il fare i conti. Era in grado di trasmettere la sua conoscenza, ma anche una profonda parte di sé stesso, della propria vita e della propria anima. Ogni banco era provvisto di calamaio, riempito quotidianamente d'inchiostro nero. La valutazione degli alunni era in voti da 0 a 10; l'insegnante correggeva usando un lapis per metà rosso e per metà blu. Le pagelle scolastiche venivano consegnate alle famiglie e riportavano i voti per ogni materia, nonché la valutazione della condotta che corrispondeva all'attuale voto di comportamento. In questo territorio si hanno notizie documentate fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, quando si camminava sui sentieri e non c'erano ancora le strade carrozzabili; le aule erano dislocate in stanze spesso di fortuna, prese in affitto in qualche abitazione sparsa qua e là. Un po' come accadeva per la località della Svolta del Podere, oppure quella del Borgo di Arsiccio: aule di fortuna che furono chiuse alla fine degli anni '50 e sostituite da edifici più adeguati nelle varie frazioni. Queste righe richiamano alla memoria la formazione scolastica di quei tempi in fazzoletti di terra appenninica; se non fosse ricordata, finirebbe per sempre nell'oblio. La speranza per le nuove generazioni sarebbe quella di riscoprire ciò che sono stati i valori dei loro padri o nonni, facendone tesoro per sempre!



**GPL da RISCALDAMENTO
per CASA e AZIENDA**



Cinquantenario
Piccini Paolo

PICCINI GAS

via SENESE ARETINA, 98 - 52037 SANSEPOLCRO (Ar)
Tel. 0575 740 597 - www.piccini.com

IL FABBRO E LA FORGIATURA, MESTIERI PROTAGONISTI DI QUESTA TERRA

SESTINO – “Il fabbro ha origini antiche, offre opportunità di lavoro, anche se nessuno vuole più fare questo mestiere”. Sono parole di Giorgio Piccini, maestro nella lavorazione del ferro e dei metalli in generale in quel di Sestino. “Se la digitalizzazione e l’innovazione tecnologica ha trasformato molti mestieri, qui da secoli si usano attrezzi di sempre. La mia era una famiglia di forgiatori: ho seguito le orme di mio bisnonno Luigi. Finita la scuola, all’età di 14 anni, il babbo mi spinse a un lavoro in officina: tutti i giorni a piedi percorrevo circa tre chilometri per affidarmi alle cure di uno dei grandi fabbri di quei tempi, Luigi Longhi, conosciuto come Luigino. La notte sognavo il bagliore del carbone, ne rimanevo affascinato. La prima busta paga è stata di 40mila delle vecchie lire: con i soldi che guadagnai in un anno, comprai un motorino di marca Benelli del costo di 450mila Lire. Da allora e con brevi intervalli, prima alle dipendenze e poi a partire dal 1988 per conto proprio, passo la vita a pestare col martello sull’incudine, a forgiare, a piegare, a stirare e a saldare. Per ottenere dei risultati bisogna avere un’ottima manualità, la creatività, la precisione e la capacità di visualizzare gli oggetti nell’eseguire diverse lavorazioni, ma anche applicare le tecniche e gli strumenti di fabbricazione. La logica della forgiatura è semplice: peso e dimensioni del martello sono proporzionati alle dimensioni del pezzo in lavorazione. Il metallo, dopo esser stato scaldato, viene schiacciato tra la testa del martello e l’incudine e questa compressione fa cambiare la forma del pezzo. Sono un artigiano coraggioso – continua Giorgio Piccini – e rientro fra i pochi che vivono ancora di mestiere, oltre che essere in grado di fare i ferri agli zoccoli dei cavalli a colpi di martello. La lavorazione è spesso legata al ciclo agrario, alle ringhiere, ai cancelli, alle porte e alle finestre dall’alba al tramonto. Si lavora anche dodici ore al giorno, soprattutto nel periodo del raccolto o dell’aratura: sistemare vomeri è un impegno complicato, specialmente quello della realizzazione del



Giorgio Piccini

puntale di ferro e acciaio per l’aratro; la ribattuta alternata va fatta sull’incudine a colpi di martello. In alcuni lavori si batte il ferro in pezzi, udendoli e poi forandoli con il trapano. Per filo che unisce i ferri di una roncola, oppure di una scure, serve solo olio di gomito. A prima vista il lavoro è pesante, però oggi ci sono macchine che aiutano ad alleviare la fatica. Qualche volta dà soddisfazione vedere il pezzo fatto e finito che corrisponde alla tua idea iniziale, un miracolo di abilità e sapienza dell’artigiano. Il mestiere rappresenta uno dei perni intorno a cui ruota l’economia locale, anche se qualche dispiacere non manca - ricorda il fabbro - quando qualche cliente chiede di rimandare il conto, poi finisce con il non pagare. Nel 2017, in Casentino, nel comune di Stia, con l’amico Augusto Teobaldelli abbiamo partecipato ai Campionati del Mondo di Forgiatura: la biennale più famosa dei dintorni, l’evento che valorizza la storia artigianale, dove le forge sono accese dal mattino a notte inoltrata e sulle quali i martelli modellano i ferri incandescenti, guidati da mani esperte e maestri provenienti da ogni parte del globo. Un momento di competizione, ma ancora un’occasione per concreti e amichevoli confronti di tecniche, stili e culture diverse. In gara devi realizzare opere su un tema che è stato assegnato all’inizio della giornata stessa. Per l’ultima edizione, il titolo era “Maschere e burattini”. Il nostro risultato ha dato tanta gratificazione: siamo andati molto bene e in questa competizione non ci sono dei vincitori veri e propri, ma solo una giuria che esprime giudizi; poter dire di aver partecipato ai grandi eventi dell’universo è la massima espressione che possa esistere. La poesia del mestiere, l’odore della forgia e del “carbon coke” te li porti dentro e li racconti a tutti”.

Sala Vlt - Slot Machine

S.S. Aretina - Sansepolcro (AR)
Tel. 0575.750299
(Zona Ind.le Santafiora)

Sala
Scommesse
Jackpot

FIGLI NATI FUORI DAL MATRIMONIO RICONOSCIMENTO E DICHIARAZIONE GIUDIZIALE DI PATERNITA'

degli avvocati **Sara Chimenti** e **Gabriele Magrini**

SCRIVI ALL'ESPERTO

Egregio avvocato,

ho un bambino di sei anni, nato fuori dal matrimonio, che non è mai stato riconosciuto dal padre. Vorrei sapere se posso vantare qualche diritto per il bene di mio figlio; in particolare, se mi spetta o meno l'assegno di mantenimento e se posso fare qualcosa per accertare la paternità.

Gentilissima lettrice,

se un figlio nasce all'interno del matrimonio si presume che il padre del bambino sia il marito della madre; nei casi, invece, in cui un figlio nasca fuori del matrimonio, il padre che intende riconoscerlo dovrà compiere un atto unilaterale di riconoscimento. Laddove il padre rifiuti di riconoscere il figlio, quest'ultimo rimarrà sotto l'esclusiva potestà della madre, di cui porterà anche il cognome: alla madre quindi e solo ad ella, saranno attribuiti i correlativi diritti e doveri. Ciò detto, la madre (che esercita la potestà sul minore) ed il figlio non riconosciuto (se maggiorenne) potranno agire innanzi al Tribunale ordinario, instaurando una causa vera e propria, per ottenere una sentenza di accertamento della paternità. Tale procedura può essere avviata anche se il presunto padre è già deceduto, ma in questo caso dovrà essere rivolta nei confronti dei suoi eredi (entro 2 anni dalla sua morte); ciò, ovviamente, per il riconoscimento dei diritti ereditari in capo ai figli legittimi.

Fino a qualche tempo fa non era agevole verificare chi fosse il padre di un figlio nato fuori dal matrimonio, ma oggi - con l'esame del dna - tutto è più semplice e la paternità può essere accertata senza difficoltà; anche in questo caso, non si può obbligare materialmente l'uomo a subire il prelievo del sangue: tuttavia - secondo l'orientamento giurisprudenziale ormai consolidato - il rifiuto non giustificato costituisce un comportamento tale da poter dedurre, da esso, il tacito riconoscimento della paternità.

Una volta che la pronuncia giudiziale ha accertato la paternità del bambino, la madre potrà rivolgersi nuovamente al Tribunale, al fine di ottenere una pronuncia che statuisca l'obbligo per il padre di mantenere, assistere e crescere i figli, partecipando - assieme alla madre e in relazione alle rispettive capacità economiche - alle spese a ciò necessarie.

Per maggiori informazioni non esiti a contattarci al numero telefonico 393 3587888

 **DONATI
LEGNAMI**



 **BIO PARQUET**

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847

Fax: +39 0575 749849

E-mail: info@donatilegnami.it



TUTELA LA TUA CASA, IL TUO NEGOZIO E LE PERSONE A CUI VUOI BENE
DEDICACI 10 MINUTI E POTRAI RISPARMIARE CENTINAIA DI EURO

SCONTI FINO AL 50%

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO - RESPONSABILITÀ CIVILE

SEDE DI ANGIARI
Piazza IV Novembre, 1
Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445
dinisandro.anghiari@gmail.com
9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

SEDE DI SANSEPOLCRO
Via dei Malatesta, 54
Tel. 333 166 50 51
dinisandro.sansepolcro@gmail.com
9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO
Via Borgo Farinario, 42
Tel. 075 3724123
dinisandro.cittadicastello@gmail.com
15.30 - 19.00

SALTA DI GIOIA: SIAMO ANCORA PIÙ CONVENIENTI!



Oltre 700 prodotti ribassati, con la qualità di sempre.

coop.fi
fiDARSI CONVIENE.